

STORIA ECONOMICA

ANNO X (2007) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO X (2007) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- A. CAFARELLI, *Il movimento della navigazione nei porti del Regno d'Italia (1861-1914)* pag. 299
- E.C. COLOMBO, *Economie locali. Il caso di cinque comunità del novarese in età moderna* » 333
- L. DE MATTEO, *La dinamica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento* » 373
- G. FARESE, *Il «momento esterno». Classi dirigenti e integrazione economica europea in un diario inedito e altri documenti di Giovanni Magalodi all'OECE (1947-1953)* » 419

NOTE

- F. DANDOLO, *Alcune riflessioni sull'industrialismo nel Novecento nel Mezzogiorno d'Italia* » 453
- F. PECORARI, *Gli Scansadori alle spese superflue. Uno scritto inedito di Roberto Cessi* » 463

RECENSIONI

- F. BOF, *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*, Forum, Udine 2007 (P. Pecorari) » 475
- A. CRESCENZI (a cura di), *I Documenti di Programmazione. Una lettura della politica economica italiana dal Piano Marshall al DPEF 2008-2011*, Luiss University Press, Roma 2007 (G. Farese) » 480
- F. DANDOLO, A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007 (G. Farese) » 483

- A.M. GIRELLI BOCCI (a cura di), *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*, CEDAM, Padova 2006 (G. Farese) » 486
- M. MORONI (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna 2007 (G. Farese) » 489
- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV della «Storia del Banco di Napoli», Istituto Banco di Napoli, Fondazione, Napoli 2005 (R. Del Prete) » 492
- M.R. SAULLE, *Relazioni Internazionali e Diritti fondamentali 1981-2005. Cronache e opinioni*, Aracne, Roma 2007 (R. Del Prete) » 498
- G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2007 (F. Dandolo) » 504
- G. FARESE, *Ferdinando Galiani*, LUISS University Press, Roma 2008 (G. Maifreda) » 509

ECONOMIE LOCALI. IL CASO DI CINQUE COMUNITÀ DEL NOVARESE IN ETÀ MODERNA¹

1. *Introduzione*

Il territorio novarese in età moderna ha finora poco interessato la storiografia, soprattutto a causa del suo particolare statuto storico: appartenente in età moderna alla Lombardia spagnola prima e austriaca poi, dal 1738 passava infine sotto i Savoia con la pace di Vienna. Da quel momento in avanti, la provincia di Novara restò a pieno titolo all'interno della maglia amministrativa sabauda². Questa duplice appartenenza ha, di fatto, creato un ostracismo da parte della storiografia professionale: gli storici piemontesi ignorano il territorio poiché faceva parte di una realtà storica che essi non studiano, e cioè l'impero spagnolo o, più in piccolo, la regione lombarda, mentre gli studiosi di area milanese preferiscono concentrarsi sul territorio che costituisce la Lombardia attuale³. Secondo questo ragionamento, par-

¹ Corre qui l'obbligo di ringraziare lo Schedario Storico-Territoriale dei Comuni Piemontesi e la Fondazione Luigi Firpo di Torino, che hanno finanziato le ricerche che sono alla base del presente lavoro.

² Si vedano in particolare i contributi di M.L. STURANI, *Innovazioni e resistenze nella trasformazione della maglia amministrativa piemontese durante il periodo francese (1798-1814): la creazione dei dipartimenti ed il livello comunale in Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di Geografia amministrativa. Atti del Seminario*, Alessandria, 2001, pp. 89-118, e EAD., *Le dinamiche della maglia amministrativa come processi di istituzionalizzazione di regioni: per una rilettura del caso piemontese*, in *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Roma 2004, pp. 379-390.

³ Questa tendenza è evidente, in particolare, guardando alla recente storiografia che individua nell'età moderna la genesi di una regione economica corrispondente all'attuale Lombardia. Sulla creazione di spazi economici che nella Lombardia orientale sovrastano e coprono quelli politici cfr. A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel '600*, in «Archivio storico lombardo», 112 (1986), pp. 167-204; R.P. CORRITORE, *Il processo di «ruralizzazione» in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in «Rivista di storia economica», 10 (1993), pp. 353-386; E. COLOMBO, *Alla ricerca del mercato. Mercati rurali del Lodigiano e del Cremonese*

rebbero più appetibili per l'analisi storica le province di Bergamo e Brescia, in età moderna venete, mentre l'interesse è molto più scarso nei confronti di Novara, Alessandria e Tortona. Per contro, anche il problema del passaggio di questi territori allo Stato sabauda (i cosiddetti «paesi di nuovo acquisto», come venivano chiamati dall'amministrazione settecentesca), con la relativa, complessa operazione di adeguamento, è stato trascurato. A fronte di questa situazione non brillante tra gli storici di mestiere, si assiste nel novarese a una generosa fioritura di storie locali a opera di appassionati, che hanno dato vita a una vera e propria storiografia «semi-professionale», che ha iniziato da qualche tempo lo spoglio di alcune fonti di grande interesse⁴.

Il presente saggio propone una prima lettura del territorio novarese in età moderna, tenendo ben conto dell'esistenza di due storiografie parallele (una, occorre ripeterlo, piuttosto deficitaria). L'obiettivo è studiare economie e società di una parte del territorio scegliendo alcune fonti di carattere «periferico» più che «locale» (visite pastorali, inchieste sui feudi, liti confinarie, verbali di consigli comunali), tentando una generalizzazione che parta «dal basso». Ciò nell'intento di illuminare un'area di notevole interesse, se non altro per essere stata oggetto di una complessa e radicale ricostruzione dei rapporti tra centro e periferia nel corso del Settecento, al momento del passaggio allo Stato sabauda.

Del problema della nuova amministrazione introdotta dai Savoia sul territorio si discuterà, solo tangenzialmente, al termine di questo contributo, cercando di cogliere la riforma concretamente all'opera sul tessuto delle comunità. Non si tratta, come si ricorderà più avanti, di una riforma semplicemente imposta dall'alto, ma di una difficile mediazione tra due differenti modelli di interpretazione della realtà politica ed economica; in estrema sintesi, quello autonomistico di derivazione spagnola e quello più centralista di marca sabauda. Se è indubbio che la maggior parte delle fonti interrogate riveste un carattere economico, è però poco opportuno isolare il momento politico

nel Seicento, in «Studi storici Luigi Simeoni», 62 (2007), pp. 149-185. Naturalmente, questa storiografia non ha certo invitato a disinteressarsi della Lombardia occidentale, ma ha riflettuto sulle opportunità offerte dal mercato per l'integrazione di spazi divisi politicamente.

⁴ È impossibile qui citare la stragrande maggioranza di questi contributi. Si segnala soltanto che anche la recente storia della provincia è stata curata (in modo peraltro impeccabile) da un modernista novarese che fa parte della schiera dei cultori della storia locale, cfr. *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. L'età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Monferrini, Novara 2003.

da quello economico o religioso⁵. Del resto, è interessante notare come tutti questi aspetti a livello locale siano fusi assieme, in maniera ben maggiore di quanto non risulterebbe dall'analisi di aggregati di notevoli dimensioni, in cui la specializzazione dei singoli momenti è più pronunciata e già si intravedono in filigrana alcuni elementi unificatori di interi settori (un concetto di mercato già esteso e condiviso, l'idea di Stato, etc.). A livello locale, e tanto più in antico regime, occorre analizzare e comprendere le motivazioni dell'inestricabile groviglio che tiene assieme religione, economia e società in un unico, grande grumo. Naturalmente, nelle singole comunità emerge talvolta un tema specifico, ma è facile constatare come esso contenga, in realtà, tutti gli altri.

Si è dunque proceduto a selezionare cinque comunità del Novarese collinare, situate all'interno di un'area omogenea, perlomeno dal punto di vista climatico e ambientale. Non si tratta, tuttavia, di comunità geograficamente contigue tra loro: Oleggio, quella più a Est, è un grosso borgo sulle rive del Ticino al confine con la Lombardia attuale; Momo e Suno, di minori dimensioni, sono situate poco più a Ovest, a fianco dell'Agogna; Ghemme e Fara sorgono ancora più a occidente, sulle rive del Sesia, giustapposte cioè a quello che in età moderna era il confine della Lombardia spagnola con lo Stato sabaudo. Fin da questa prima, breve presentazione si può vedere quale importanza rivesta l'elemento fluviale, sia dal punto di vista giurisdizionale (confini tra Stati e tra comunità), sia economico. Per quanto riguarda le ricchezze disponibili, si può ricordare, in sintesi, che la produzione di vino rappresentava la risorsa maggiore per tutte queste terre. Esse furono dunque notevolmente avvantaggiate, nel corso del Seicento, dalle migliorate ragioni di scambio del vino nei confronti del grano, mentre nella seconda metà del secolo assunse grande importanza la coltivazione del mais⁶. Il significato economico del gra-

⁵ Sull'inestricabilità di momento sociale ed economico in antico regime cfr. le osservazioni di K. POLANYI, *The Great Transformation*, New York 1944, ed. it. *La grande trasformazione*, Torino 2000. Più recentemente, e nell'ottica di una costruzione dello Stato partendo dall'azione di soggetti privati ancora molto consistenti, cfr. G. CHITOLINI, *Il privato, il pubblico, lo stato*, in *Origini dello stato: processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 554-564 e A. GAMBERINI, *Principe, comunità e territorio nel ducato di Milano. Spunti per una rilettura*, in «Quaderni storici», 43 (2008), pp. 243-265.

⁶ Nelle consegne di grani del 1678, Suno notifica ben 3.944 sacchi di mais su 4.858 complessivi di grani e risi di vario tipo (l'80% circa), Fara 1.598 su 2.234 (il

noturco era però nettamente diverso, essendo impiegato più che altro per l'autoconsumo e non per la vendita al di fuori della comunità, come invece accadeva per il vino.

La narrazione si articola in una serie di temi di particolare interesse, che emergono con forza dalla documentazione locale: i beni comunali; la dimensione della contesa; le dinamiche dell'economia nel mondo spagnolo; l'avvento di un sistema diverso con la nascita di nuovi rapporti tra le comunità e lo Stato sabauda. Non sfuggirà l'accostamento di due temi di carattere strutturale, che si prestano a essere trattati in un'analisi di lungo periodo, ad altri due relativi a periodi storici determinati. Tale scelta discende dalla necessità di confrontare le strutture su cui si reggono le comunità con sistemi a esse esogeni, che si propongono un certo governo del territorio. La domanda di fondo che muove questo saggio è quale influenza possano avere i sistemi centrali di governo sulle comunità locali. Nel caso qui preso in analisi si assiste all'esercizio di due poteri molto diversi tra loro, prima quello spagnolo e poi quello sabauda, con un grado di interazione molto differente con le istituzioni locali. Da qui, la necessità di un confronto. Occorre tuttavia sottolineare come i governi centrali si trovino sempre alle prese con realtà profondamente radicate sul territorio, solitamente poco permeabili alle sollecitazioni provenienti dall'esterno. Di queste realtà è dunque utile fornire, in via preliminare, una breve panoramica, al fine di comprendere i loro principali punti di radicamento sul territorio. Una simile analisi potrebbe risultare pressoché infinita: proprio perché le comunità si costruiscono dal basso, cioè a partire dalla forza emergente dei rapporti sociali, è possibile individuare in esse una ricchezza di temi inesauribile⁷.

71%), Ghemme 2.227 su 3.482 (il 64%), Momo 1.167 su 2.082 (il 56%), Oleggio 4.890 su 8.350 (il 58%). Minoritarie sono le scorte di frumento e di riso, cfr. Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASN), Contado di Novara, cart. 282, *Summario breve della qualità e quantità delli grani li quali si sono visitati per ordine di sua eccellenza in ciascuna terra e cassina della provintia novarese nelle case di ciascun habitatore et del numero delle bocche personali*.

⁷ Per un'interpretazione in tal senso cfr. in particolare i recenti contributi di A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), pp. 443-476; ID., «Faire communauté». *Confréries et localité dans une vallée du Piedmont (XVIIème-XVIIIème siècles)*, in «Annales H.S.S.», 62 (2007), pp. 101-135. Cfr. inoltre la recente messa a punto di *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, Alessandria, 2007, con interventi di vari autori sulla costruzione del mondo locale in antico regime.

È indubbio che nei casi qui analizzati tra i punti focali della vita aggregativa rientrano le risorse collettive e le controversie che nascono per la loro gestione, sia all'interno tra i vari gruppi sociali presenti sia all'esterno con altre comunità. In tal senso, la questione dei beni comunali e quella parallela, e spesso conseguente, delle liti territoriali occupano un posto di particolare rilievo nella documentazione locale.

2. Beni comunali

I beni comunali rappresentano uno dei cardini dell'attività economica delle comunità di antico regime. Le comunità novaresi mantengono per tutta l'età moderna, e spesso fino al Novecento, ricchi beni comunali, a differenza dei comuni del vicino Alto Milanese, dove già nel Seicento è quasi impossibile ritrovarne⁸. Nel 1602, anno in cui fu realizzata una misurazione dell'intero territorio novarese in occasione della redenzione del feudo del marchesato di Novara (fino ad allora in mano ai Farnese)⁹, la proprietà fondiaria risulta così suddivisa nelle cinque comunità¹⁰:

⁸ Mancano lavori di ricostruzione complessiva dei patrimoni comunali lombardi in età moderna. Per il periodo medioevale il punto di riferimento è R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, 2008, che comprende nella sua analisi anche il Novarese (sebbene il focus sia l'area vercellese). Sul Novarese cfr. E. ROVEDA, *I beni comuni nella Bassa tra Ticino e Sesia (secoli XV e XVI)*, in *Insestimenti medievali tra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, a cura di G. Andenna, Novara 1999, pp. 47-63. Sui beni comunali del Ducato (l'antica provincia di Milano) l'unico lavoro a tutt'oggi disponibile è E. ROVEDA, *I beni comunali di Abbiategrasso fra '400 e '500*, in «Nuova rivista storica», 69 (1985), pp. 477-502, mentre mancano ricostruzioni di carattere generale.

⁹ Sull'infeudazione del marchesato ai Farnese da parte di Carlo V, e il successivo riacquisto del feudo che fece il Fuentes, governatore di Milano, cfr. A. PARMA, *La corte lontana. Poteri e strategie nel marchesato farnesiano di Novara*, in «*Famiglia*» del Principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma, 1985, pp. 487-505; EAD., *Dinamiche sociali ed equilibri di potere in una città del Cinquecento. Il caso novarese*, Bologna, 1998, pp. 27-34; A. BILOTTO, *Novara, gli Asburgo, i Farnese: strategie politiche alla periferia di uno stato*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma 1997, pp. 579-594; G. MORREALE, *I mondi divisi di Città e Contado: ceti sociali e giochi economici nel territorio tra Rinascimento ed Illuminismo*, in *Una terra tra due fiumi*, p. 30.

¹⁰ Fonte: Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), Feudi Camerali p.a., cart. 412.

Tab. 1 – *La proprietà fondiaria nel 1602*

Comunità	Perticato cittadino	Perticato ecclesiastico	Perticato rurale	Perticato comunale	Perticato totale
Fara	3714	769	1964	5383	11830
Ghemme	14427	2742	2367	8264	27800
Momo	5736	2353	2007	640	10736
Oleggio	1474	2386	29892	13595	47347
Suno	8194	3954	3327	11720	27195

Come si può notare, nel 1602 l'ampiezza dei beni comunali è di notevole consistenza in almeno quattro comunità su cinque. L'eccezione è rappresentata da Momo, dove la terra in mano al comune ascende a sole 640 pertiche novaresi. Nel 1537, peraltro, i beni comunali di Momo erano addirittura inferiori, pari a 379 pertiche (poco più del 3% del territorio dell'epoca). Anche nelle vicine Alzate e Castelletto di Momo, oggi aggregate al comune e allora entità indipendenti, i beni comunali avevano scarsa importanza. Nel 1723, all'epoca dei processetti preparatori del catasto di Carlo VI, i terreni in mano al comune sono diminuiti solo lievemente, essendo pari a circa otto moggia di terreni arativi, cinque di prati, sette di prato asciutto e cento circa di boschi da taglio (una moggia corrisponde a quattro pertiche novaresi; si tratta dunque di 480 pertiche complessive)¹¹. In questa micro-area la proprietà cittadina è molto forte e risalente, con la presenza di alcune grandi famiglie nobili novaresi: i Torielli, i Della Porta, i Pernati, i Cid ad Agnellengo e, soprattutto, i Cattaneo, che erano divenuti capitanei della pieve di Suno attorno al 1100¹². In età moderna membri di queste famiglie rimasero i principali proprietari fondiari di Momo, ma non s'interessarono al feudo, che sempre più in Lombardia si stava svuotando di significato, diventando un mero mezzo di finanza straordinaria per lo Stato e di prestigio sociale per gli acquirenti¹³. I Cattaneo si erano invece già legati in età medioevale a una specifica parte del territorio di Momo, il Castelletto, che avevano separato dalla comunità al fine di rendere esenti le loro terre¹⁴.

¹¹ ASM, Confini parti cedute, cart. 23 bis fasc. 23, 16/4/1723.

¹² Cfr. G. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, in «Novarien», 7 (1975-76), pp. 3-76.

¹³ Cfr. al riguardo C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, e l'ormai celebre capitolo di D. SELLA, *Postilla sui feudi in L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 247-286.

¹⁴ In Lombardia la pratica di separare per motivi fiscali un insediamento dalla co-

Momo è dunque una comunità piuttosto differente dalle altre, che avevano saputo preservare con successo i loro beni comunali pur al cospetto di proprietari civili spesso molto forti, come nel caso di Suno, Fara o Ghemme. Diverso ancora il caso di Oleggio, una delle comunità più grandi e importanti della provincia, dove i beni comunali si uniscono a una proprietà fondiaria rurale ancora più forte, che schiaccia in un angolo i *cives*.

In due di queste comunità, Suno e Fara, nel 1602 le proprietà comunali sopravanzano addirittura per entità tutte le altre. Nel corso del Seicento si assiste a un'ulteriore crescita, tanto che a Suno nel 1676 i beni comuni ascendono a 14.504 pertiche novaresi, di cui 4.281 di incolti, 2.624 di brughiera e 5.669 di boschi¹⁵. La gestione dei boschi comunali era particolare, poiché non venivano incantati dalla comunità come tutti gli altri terreni, ma ripartiti per «matrimoni». Gli estimi rurali erano infatti suddivisi in residenti con matrimoni e senza matrimoni; i primi avevano diritto a un riparto privilegiato per il taglio dei boschi¹⁶. Il sistema sarà ancora in vigore nel 1723¹⁷ e addirittura nel 1805. Come spiega un ordinato della comunità del periodo napoleonico:

Rappresenta la comunità di Suno nelle persone de sottoscritti sig.ri Amministratori municipali possedere nel di lei territorio una considerevole quantità di bosco forte, diviso in sette squadre che annualmente se ne accorda il taglio d'una delle medesime alli maritati della stessa comune, ripartita in ragione di matrimoni, et li medemi pagano annualmente alla stessa comune lire tre, e soldi quindici cadaun matrimonio, in corrispettivo della legna, e stramerio, che ne percevano, inservienti poi tali somme pel pagamento della diretta de beni della stessa comune, e spese locali¹⁸.

Due anni dopo, Suno indirizzava una supplica al prefetto dell'Agogna per poter continuare nella pratica di distribuire la legna agli

munità che ne fa parte è ancora in uso in età moderna. Per un esempio cfr. C. STEFANINI, *Fiscalità e tensione sociale in una comunità lombarda del '600: il caso di Maleo*, in «Studi bresciani», 4 (1983), XII, pp. 5-31.

¹⁵ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Archivio Della Porta, I, m. 19, *Nota de' beni tanto comunali, che rurali, civili, et de particolari della Communità di Suno con qualche papele giudiziale ed alcune fedì dal 1678 retro in causa di decima pretesa dalla casa Della Porta* del 22/6/1676.

¹⁶ AST, Archivio Della Porta, I, m. 25, 1678, nota di tutti i matrimoni della terra di Suno nel 1678.

¹⁷ ASM, Confini parti cedute, cart. 23 bis fasc. 31, 27/7/1723.

¹⁸ ASN, Dipartimento dell'Agogna, cart. 413, 4/5/1805.

ammogliati¹⁹. Pressioni dell'autorità centrale sulla comunità per la vendita definitiva dei boschi risalgono almeno al 1782, quando l'intendente sabaudo aveva fatto notare che l'operazione sarebbe servita per rifinanziare le casse comunali²⁰. Tuttavia, Suno riuscì a conservare la maggior parte dei suoi beni, tra cui anche tre forni, per tutto il Settecento e anche nel successivo periodo napoleonico.

Fara rappresenta un altro caso di sopravvivenza dei beni comunali sul lungo periodo. Nel 1779, in occasione del bilancio della decima, è censito un territorio complessivo di 13.721 pertiche censuarie, di cui 3.664 di terreni comunali²¹. Nel computo sono però escluse 1.621 pertiche di terreni boschivi, in quanto si tratta di perticato non decimabile, boschi che nel 1635 erano totalmente di proprietà comunale²², e che un secolo e mezzo dopo non è azzardato reputare ancora tali. Il tanteo della comunità del 1773 riporta infatti redditi provenienti da affitti di boschi per 1.526 lire; il comune possedeva inoltre a questa data due forni, fittati a 410 e 293 lire, e la misura della brenta (cioè del vino) incantata a 103²³. La vendita del comune di una parte di questi boschi è di molto successiva, e non è stata completata a tutt'oggi. Nel corso della lottizzazione e seguente vendita di boschi comunali del 1887 il comune riesce a riservarsi un lotto in Valle Strona, il cui alveo era sempre stato di proprietà comunale. Nel 1900 avvengono la vendita di piccole frazioni di bosco comunale e l'affitto del lotto 40, corrispondente all'alveo dello Strona²⁴. Il commissario per gli usi civici riconoscerà ancora nel 1940 l'esistenza di terreni di proprietà della comunità nelle due regioni di Morri e Valle Strona²⁵. I due forni rimangono di proprietà del comune fino almeno al 1927, quando si decide di vendere quello sito in via Cavour. Fino a questa data, inoltre, risulta che il comune appalta ogni anno vari diritti: la pesa pubblica; il plateatico o posteggio; la misura pubblica del vino, corrispondente all'antico dazio della misura della brenta²⁶.

¹⁹ *Ibidem*, 6/12/1807.

²⁰ ASN, Intendenza antica, cart. 20, ff. 355-62, testimoniali di formazione di causato della comunità di Suno per l'anno 1782.

²¹ Archivio Storico-Civico di Fara (d'ora in poi ASF), cart. 2, bilancio della decima.

²² ASM, Feudi Camerali p.a., cart. 632, inchiesta del 14/10/1635.

²³ ASF, cart. 2, tanteo della comunità di Fara del 1773.

²⁴ ASF, sezione separata, categoria quinta, fasc. cessioni aree comunali 1900-1909, 24/6/1887 e 11/12/1900.

²⁵ ASF, sezione separata, categoria quinta, usi civici, fasc. 1.

²⁶ ASF, sezione separata, categoria quinta, fasc. intitolato «affitto forno comunale».

Una grande importanza i beni comunali la avevano poi a Oleggio, che per quantità di terreni di proprietà della comunità era seconda nella provincia solo a Trecate. Si tratta soprattutto di boschi, come si può desumere dagli incanti dei terreni comunali presenti negli ordinati. Come risulta dai processetti del 1723, Oleggio suddivideva l'estimo (cioè la quota di tasse) spettante ai beni comunali sulla proprietà privata «e ciò per solievo de poveri, et per la maggior facilità nella distribuzione de carichi». A questa data Oleggio possiede oltre ai terreni anche la quarta parte del porto sul Ticino (un altro quarto apparteneva a Lonate Pozzolo e due quarti ai marchesi Litta), i diritti su pesi e misure e sulla piazza del mercato, nonché cinque mulini e ben sette forni²⁷. Ancora in età napoleonica la comunità possiede tutti e cinque i mulini²⁸. I beni subiscono una grossa decurtazione solo nel 1812, quando il consiglio comunale decide di dar vita a una vasta vendita per sanare le passività, dando disposizioni per alienarli tutti eccetto gli edifici pubblici e i terreni da pascolo²⁹.

La proprietà pubblica serve dunque in tutti questi casi per gestire il terreno ai margini e, tipicamente, i boschi. Questi ultimi erano quasi sempre posizionati ai confini, ed erano perciò condivisi con altre comunità. Si trattava, molto di frequente, di boschi doppiamente comunali, poiché appartenevano a due comunità allo stesso tempo. Raramente, infatti, i confini erano lineari: si parlava invece di «finaggio», e cioè di uno spazio indiviso (e compartecipato) tra due comunità³⁰.

²⁷ ASM, Confini parti cedute, cart. 28, 18/10/1723. Per far lavorare i suoi mulini la comunità aveva derivato un cavo dal Ticino, cfr. l'inchiesta in ASM, Acque p.a., cart. 1.048, 22/5/1683.

²⁸ ASN, Prefettura Agogna, cart. 280, 19/12/1803; ivi, cart. 392, *Tenore de' capitoli riguardanti l'affittamento de molini*.

²⁹ ASN, Prefettura Agogna, cart. 392, 29/7/1812.

³⁰ Sui confini locali esiste ormai un'abbondante bibliografia, prodotta in particolare negli ultimi anni. Per la grande influenza che hanno avuto sul successivo dibattito il principale punto di riferimento sono però ancora i lavori di G. Cozzi, *Politica e diritto in alcune controversie confinarie tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia (1564-1622)*, in «Archivio storico lombardo», 78-79 (1951-52), pp. 7-44 e di E. GRENDEI, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello*, in «Quaderni storici», 21 (1986), pp. 811-845. Più recentemente cfr. P. MARCHETTI, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano 2001, che discute molti casi di confini controversi tra comunità. Sulla Lombardia cfr. M. CAVALLERA, *Forme di controllo ai confini. Considerazioni sull'applicazione della normativa milanese in età spagnola*, in *Lo spazio insubrico: un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche 1500-1900*, Lugano 2005, pp. 25-43. Per il caso toscano, particolarmente complesso, cfr. la sintesi di A. STOPANI, *La memoria dei confini. Giurisdizione e diritti comunitari in Toscana (XVI-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», 40 (2005), pp.

Di conseguenza, anche i diritti d'uso erano condivisi fra gli abitanti delle comunità confinanti. Questa situazione aveva l'effetto di provocare un continuo contenzioso, con il protrarsi (anche plurisecolare) delle liti, vista la difficoltà di pronunciarsi su spazi che per loro natura escludevano una proprietà certa e univoca. La cospicua presenza di beni comunali, dunque, comporta di per sé stessa l'esistenza di una dimensione della contesa.

3. *Le liti territoriali*

Come precedentemente richiamato, un'analisi storiografica dei beni comuni ne comporta di per sé una anche del contenzioso. Questo accade, a maggior ragione, al livello della produzione documentaria: non di rado le carte che ci informano sui beni comunali sono di carattere giudiziario. Per le nostre cinque comunità esclusa Momo, dove non a caso i beni comunali erano in minor quantità, esistono numerose fonti che riportano liti e contese di vario tipo relative al territorio. La contesa ha essenzialmente due dimensioni: quella rivolta verso l'esterno, che vede la comunità litigare con realtà al di fuori di essa (altri comuni, ma anche istituzioni ecclesiastiche, il feudatario, etc.), e le liti interne, altrettanto presenti ma più difficilmente catturabili per il ricercatore, a meno che non assumano forme macroscopiche. La dimensione della contesa è nelle realtà di antico regime estesissima; in una certa misura è persino costitutiva, visto che molte istituzioni o economie nascono proprio dal conflitto, per risolverlo o comunque per superarlo. È tuttavia impossibile in questa sede dar conto di questo aspetto in modo esaustivo, dal momento che ciò significherebbe tracciare una storia quasi completa di questi territori. Ci si soffermerà invece sulla contesa e più in specifico sulla lite territoriale come strumento possibile per tracciare una storia di comunità, in particolare per ciò che riguarda l'economia.

La contesa con realtà esterne alle comunità ha quasi sempre una natura territoriale e verte attorno all'uso di determinate risorse. Dalla discussione che ne segue, riguardante tipicamente un utilizzo ritenuto indebito di un certo diritto, ci si arriva a contendere lo stesso territorio. Il contenzioso concerne in gran parte i confini che occorre trac-

73-96. Si tenga presente che il tema ha dato vita addirittura a una collana specifica dell'editore Franco Angeli, intitolata *Confini e frontiere nella storia. Spazi, società e culture nell'Italia dell'età moderna*, frutto di un incessante *work in progress*.

ciare tra le comunità al fine di ripristinare la corretta appartenenza e i conseguenti diritti attivi sul territorio. Sorta per ragioni economiche, la lite territoriale finisce per coinvolgere ragioni politiche; questo avviene in modo molto più accentuato quando il conflitto riguarda due comunità appartenenti a Stati differenti. In questo caso motivi di carattere strettamente locale finiscono per trascinare potenzialmente con sé tutta la sfera diplomatica del rapporto tra Stati, provocando talora situazioni di difficile risoluzione³¹.

La dimensione della contesa era, perciò, strutturale. Quando nel corso dei processi preparatori per il catasto di Carlo VI si domanda al vice-cancelliere di Oleggio se vi sono liti pendenti, questi risponde che: «Non vi sono differenze né liti di sorte alcuna, potrebbe bensì insorgere qualche lite col Comune di Castelnovate per un certo bosco detto la Barbelleria e l'Isolone che sarà da mille pertiche in circa il quale è stato fatto misurare senza nostro avviso dal sudetto comune, che ha fatti apporre i termini, includendolo per suo, e noi li abbiamo pure fatti apporre mentre l'abbiamo sempre goduto»³². L'idea di contendersi un territorio ai confini era insomma tanto familiare che in base a determinati presupposti si poteva ritenere con buona approssimazione che ne sarebbero nate delle controversie. Anche in questo caso, la lite puntualmente avviene. La risposta del vicescancelliere Rossi si rivelerà premonitrice, poiché nel 1738 è segnalata una controversia proprio con Castelnovate per un bosco di circa 1.000 pertiche, come risulta dalla relazione del fiscale Pietro Rancati³³. In Oleggio le liti erano peraltro stimolate, oltre che dalla presenza di abbondanti beni comunali, anche dall'ubicazione su un grande corso d'acqua, il Ticino. La presenza di corsi d'acqua aumentava esponenzialmente la litigiosità tra le comunità e con lo Stato, a causa non da ultimo di una nor-

³¹ Per alcuni esempi cfr. COZZI, *Politica e diritto*; M. BELLABARBA, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebase: un caso di conflitto confinario fra Impero asburgico e repubblica di Venezia (XVII-XVIII secolo)*, in «Acta Istriae», 7 (1999), pp. 233-256; D. BALANI, *I confini tra Francia e Stato sabaudo nel XVIII secolo: strategie diplomatiche e amministrazione del territorio*, in *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di A.B. Raviola, Milano 2007, p. 97; P. PALUMBO, *Un dialogo difficile: le frontiere sabaudo-genovesi e la guerra per l'altopiano delle Viozene (1785-87)*, *ivi*, pp. 163-191, in cui si dà conto dello scatenarsi di un conflitto tra Genova e Stato sabaudo a partire da alcuni sconfinamenti locali e conseguenti scaramucce tra comunità.

³² ASM, Confini parti cedute, cart. 28, 18/10/1723.

³³ G.M. GAVINELLI, *Il borgo di Oleggio dal secondo Seicento al 1840*, Oleggio 1986, p. 24.

mativa molto complessa³⁴, per cui era molto difficile capire a chi spettassero i vari diritti (per la pesca, la navigazione, il trasporto dei legnami, l'utilizzo delle ghiare, l'alimentazione di folle e mulini, etc.). Già nel 1645 abbiamo notizia di atti di lite tra Oleggio e Bellinzago per le acque che scorrono dal Ticino ai mulini e prati di Oleggio, di cui Bellinzago utilizzava alcuni scoli che le erano stati precedentemente venduti nel 1622. Le derivazioni fatte da Oleggio avevano ostruito però i condotti, scatenando le proteste di Bellinzago e quindi la controversia³⁵. Dal 1738 Oleggio da tranquilla comunità sul Ticino divenne terra di frontiera, in seguito al passaggio del Novarese al Piemonte sabauda. Le liti confinarie con Lonate Pozzolo, che nascono poco dopo, si trasformano così in un *affaire* che non è più soltanto locale. La lite nasce dallo sconfinamento del camparo (il guardiano dei campi) di Lonate, che aveva asportato due buoi dal bosco un tempo appartenente ai signori Voner di Lonate e ora di proprietà del collegio barnabita. Secondo il console anziano di Oleggio «detto bosco però è situato di quà dal Ticino, territorio di detto borgo di Oleggio, per quanto io credo». La confusione era originata dal fatto che il Ticino aveva cambiato di corso due volte, nel 1679 producendo una nuova isola detta del Voner, e ancora nel 1705. Il nuovo territorio sorto dal nulla nel fiume diventa, così, di difficile attribuzione non solo per le comunità, ma anche per gli Stati, trascinando con sé il conflitto³⁶.

La comunità in cui è più evidente l'intreccio tra conflitti locali e statali è però Ghemme, che segue una sorte analoga per quanto inversa rispetto a Oleggio: fino al 1738 luogo di confine (allora posto sul Sesia) tra Lombardia e Piemonte, in seguito diventerà un comune interno. L'incrocio fra le varie giurisdizioni, locali e centrali, la presenza di boschi comunali lungo le bandite del fiume e l'esistenza di proprietà della comunità sulla riva opposta del fiume (dunque in territorio straniero) rendevano i conflitti endemici e difficilmente risolvibili. Questo senza contare che, come per molte altre comunità rivierasche, le liti per i confini erano doppiate da quelle relative alle acque del Sesia e alle sue derivazioni. Una prima serie di liti era intercorsa

³⁴ Cfr. A. RONDINI FUMAGALLI, *Il Magistrato Straordinario e il controllo delle acque nello Stato di Milano: normativa e conflitti di competenza*, in *Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 365-376.

³⁵ ASN, Contado di Novara, cart. 205.

³⁶ Per la vicenda cfr. AST, Paesi Nuovo Acquisto, Novarese, m. 11.

con la comunità di Lenta vercellese, dando vita a un notevole deposito documentario (ricognizioni, sentenze arbitrali, etc.) di cui non è possibile ricostruire qui tutta la ricchezza. La lite era cominciata per l'uso del bosco del Gabbio³⁷. Gli uomini di Lenta avevano in seguito costruito una chiusa che secondo i ghemmesi era «in pregiudicio di questa Regia Giurisdittione»³⁸. Nel corso del tempo si erano succedute anche varie denunce per improvvise e reciproche aggressioni nei boschi: così accade per esempio il 12 gennaio 1673 e l'1 dicembre 1679³⁹. Le convenzioni prodotte dal propodestà di Ghemme nel 1680, intese a dimostrare che entrambe le comunità potevano servirsi del bosco del Gabbio, non diedero risultati definitivi. Ancora nel 1728 erano sorti dei problemi e il fiscale di Novara era stato costretto a stendere una nuova relazione sui confini⁴⁰. Nel 1732 il ritrovamento del cadavere di un ghemmese nelle giare del Sesia da parte degli uomini di Lenta mette ancora in dubbio la giurisdizione e scatena nuove controversie⁴¹.

Un'altra controversia era in corso con Gattinara, nel contado vercellese, con cui anche Romagnano stava intrattenendo una lite molto serrata. La disputa era iniziata nel 1700, quando una memoria dei consoli ghemmesi riporta che i gattinaresi avevano costruito una chiusa che ha «turbato tutto il fiume Sesia dalla parte del territorio di Gheme, mediante la quale resta di là dalla Sesia circa cento moggia di bosco di detta terra di Gheme, et detti di Gattinara hano cominciato a tagliare detti boschi»⁴². La chiusa aveva cambiato il corso del fiume e spostato una parte di bosco al di là della riva, facendogli di fatto cambiare territorio e quindi (sostenevano i gattinaresi) anche proprietà e diritti d'uso. Ancora a fine Settecento la lite sarà in corso, ma l'intendenza non approverà le spese per continuare la causa giudiziaria⁴³.

³⁷ Cfr. il fascicolo *Discordanze avvenute per confini di territorio tra la comunità di Ghemme Novarese e quella di Lenta Vercellese, sentenza delli arbitri e varij documenti appartenenti al Marchese Busca* del 1671 in ASM, Confini p.a., cart. 199 e *ibidem*, 23/1/1676, denuncia dei consoli di Ghemme per aver trovato «otto o dieci particolari di detta terra di là dal fiume Sesia à boscheggiare nel bosco del Gabio»; cfr. inoltre Archivio Storico-Civico di Ghemme (d'ora in poi ASG), prima serie, cart. 5 fasc. 2, atti di lite fra la comunità di Ghemme e quella di Lenta relativi all'uso del Gerone sul fiume Sesia.

³⁸ ASM, Confini p.a., cart. 199, consulta del Senato del 15/9/1675.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ ASM, Censo p.a., cart. 1.218, 9/5/1728.

⁴¹ ASM, Confini p.a., cart. 199, relazione del podestà di Novara del 9/7/1732.

⁴² *Ibidem*, memoria dei consoli del 7/8/1700.

⁴³ ASN, Intendenza antica, cart. 1, f. 77. L'ordinato cui l'intendente fa riferimento senza approvarlo è del 3/2/1792.

Parallelamente esistevano anche altre controversie con comunità novaresi, come Cavaglio⁴⁴ e Carpignano.

I primi decenni del Settecento sono di particolare fervore per la questione dei confini, come è possibile constatare anche per Fara. Scorrendo gli ordinati di inizio secolo non mancano informazioni su controversie con comunità circostanti per porzioni di bosco di cui non si conoscono con esattezza i confini. In particolare, sono in corso liti con Barengo per la baraggia⁴⁵, con Carpignano perché non ci si accorda sui termini dei confini, una croce vecchia e una nuova poste nel bosco⁴⁶, ma anche con Sizzano⁴⁷ e Briona, il cui fittabile del bosco aveva più volte sconfinato nel territorio di Fara⁴⁸. L'acutizzarsi del problema in questo periodo è causato dalle richieste provenienti dallo Stato di definire con precisione i confini tra le comunità, in previsione dell'imminente catasto. Il compito a Fara viene assegnato ai consoli, cui spetta «riconoscere se no vi siano tali termini in detti confini e dove mancano si debbano piantare dove credono che se gli aspetta in conformità della crida, portando seco persone che siano pratiche et informate del nostro territorio ad effetto che non seguano de sbagli in pregiudizio della Comunità»⁴⁹.

Infine, Suno. In questo caso abbiamo una comunità particolare (anche se assai meno di quanto si tende a credere), con un livello di litigiosità interna elevatissimo. L'intera vita locale è determinata da una conflittualità che mantiene uno spiccato significato territoriale, nonostante non riguardi boschi o confini. In effetti, Suno è una comunità frantumata. La sua storia è contraddistinta da un comune spaccato da tempo immemorabile in due parti, che si rifanno alle due parrocchie del paese, di cui una, S. Genesio, è anche pievania, cioè la chiesa matrice del vicariato. La divisione a livello religioso determina ogni altro aspetto della società. Emblematica è la composizione del consiglio comunale, formato da sei membri di una parrocchia e da sei dell'altra. Da questa scissione deriva anche un complicato meccanismo di arbitrato in seno al consiglio. Gli statuti prescrivevano che nel caso di diverso parere all'interno del consiglio bastasse una maggioranza

⁴⁴ ASG, prima serie, cart. 11 fasc. 3, *Scritture concernenti i confini con Cavaglio*; ASM, Confini parti cedute, cart. 40, 17/4/1723.

⁴⁵ ASF, cart. 1, fasc. 1, ordinati del 29/1/1715 e 28/4/1720.

⁴⁶ *Ibidem*, ordinato del 21/7/1720.

⁴⁷ *Ibidem*, ordinato del 6/7/1721.

⁴⁸ *Ibidem*, ordinato del 2/9/1721.

⁴⁹ *Ibidem*, ordinato del 6/7/1721.

composta da cinque consiglieri più i due consoli. In mancanza di accordo ci si doveva rifare al commissario d'Arona⁵⁰.

La rivalità prendeva corpo soprattutto nelle processioni delle due confraternite rivali del S. Rosario e del Santissimo Sacramento⁵¹. Per permettere alle due parti di coesistere era stato studiato un complesso meccanismo di accordi incrociati, fin nella spartizione dei compiti della società della dottrina cristiana e di alcuni benefici. In particolare, viveva la consuetudine che nella festa di S. Genesio non si tenesse messa in S. Maria e alla visitazione non si officiasse in S. Genesio «per mantenere il concorso maggiore del popolo alla sudetta chiesa nelle loro feste principali». Era attivo poi da tempo un sistema di scambi per i funerali, per cui «morendo un confratello del SS. Sacramento nel distretto della parrocchia di S. Genesio vengano li confratelli di questa compagnia et le donne della Dottrina cristiana della cura di Santa Maria a levare et accompagnare il cadavere; e così similmente si pratica da quelli del Santissimo Rosario e le donne della Dottrina cristiana della chiesa plebana». Uno spaccato, questo, che ci informa sullo stretto legame tra ritualità, partecipazione confraternale e territorio. Nell'ottica della contesa, l'iscrizione alla confraternita, il territorio spirituale e la comunità coincidevano: non è un caso che si parli comunemente dell'esistenza di due comunità corrispondenti alle due parrocchie⁵².

La contrapposizione era inoltre giocata sulla diversa tipologia degli insediamenti. In una lettera al vescovo Balbis Bertone, il pievano di Suno lo informa che i due terzi del popolo abitano in «cassine»⁵³. L'abitato era diviso in due parti dalla roggia Meja, rispecchiando la scissione spirituale tra le due parrocchie. L'insediamento di S. Maria era compatto e occupava il centro del paese, mentre quello di S. Genesio era composto dalle «cassine» di cui parla il pievano, cioè da abi-

⁵⁰ AST, Archivio Della Porta, I, m. 25, statuti di Suno del 30/10/1575. Per validare l'assemblea era necessaria la presenza dei due terzi, cfr. ASN, Notarile, notaio Francesco Contini, min. 6.497, seduta del 16/12/1619.

⁵¹ Archivio Storico-Diocesano di Novara (d'ora in poi ASDN), Teche Parrocchie, Suno, teca 1, *Factum circa Iura ecclesiae Plebanae Matricis Sancti Genesii Terrae Suni Novariensis Diocesis et controversias inter Rev. D. Ioannem Baptistam Tonsum uti Plebanum dictae Ecclesiae Matricis et Rev. D. Ioannem Massariam uti Parochum Ecclesiae Fhilialis Sanctae Mariae eiusdem loci*, 16/3/1618; ASDN, Visite pastorali, cart. 151, *Nota delle feste, processioni, et altri consueti sacri di consuetudine o di devotione et delli abusi*, 1649.

⁵² ASDN, Visite pastorali, cart. 291, *Nota delle differenze e questioni che nascono tra Parochi di Suno per le quali insorgono gravissimi sconcerti e scandalo anche nello stesso popolo d'ambe le cure*, 1758.

⁵³ *Ibidem*, lettera al vescovo del 16/6/1758.

tati isolati e sparsi per la campagna⁵⁴. S. Genesio si trovava al di fuori della terra per un quarto di miglio; per raggiungerla occorreva percorrere una strada spesso impraticabile al momento delle piogge, tanto che nel 1659 la comunità decise di rifarla utilizzando i redditi della confraria⁵⁵. Nonostante ripetuti tentativi di composizione, in particolare da parte dell'autorità vescovile, non fu mai possibile raggiungere una pacificazione. I conflitti proseguirono e si acutizzarono nella prima metà del Settecento. L'evoluzione demografica delle due parrocchie è significativa per comprendere l'esacerbarsi delle controversie. Nel 1595 a S. Maria erano sottoposte 400 anime, di cui 250 di comunione, mentre a S. Genesio 500, di cui 400 di comunione⁵⁶. Nel 1733 le proporzioni tutto sommato si mantengono, con 193 fuochi e 1.100 anime sotto S. Genesio (640 di comunione) e 105 fuochi e 686 anime che vivono a S. Maria (411 di comunione)⁵⁷. Nel 1758, invece, la distribuzione degli abitanti testimonia di uno sconvolgimento: a S. Genesio vivono 152 fuochi e 655 anime di cui 601 di comunione, mentre a S. Maria le anime salgono a 729, superando dopo secoli quelle di S. Genesio. In quest'anno, data della visita pastorale del Balbis Bertone, si assiste a una serrata lotta tra le due parrocchie per aggiudicarsi la comunità e sottomettere l'altra parte, una lite che produce una documentazione abbondante e non ancora studiata. Il vescovo, messo di fronte a un conflitto irrisolvibile, decide di unificare i popoli in una parrocchia di nuova costruzione, intitolata alla Santissima Trinità, che diventa anche la nuova chiesa pievana. La riunione del consiglio comunale del 20 giugno 1758, formata da sei membri di S. Genesio e da cinque di S. Maria, ratifica la decisione vescovile, ma è significativo che ad approvarla siano i membri di S. Genesio, mentre quelli di S. Maria votano contro la risoluzione. È difficile ricostruire le motivazioni di un rifiuto a una decisione che avrebbe riequilibrato i rapporti a favore di S. Maria. Probabilmente, esso è da ricondurre ai mutati equilibri interni al paese, che a metà Settecento vedevano S. Maria prevalere già su S. Genesio.

La vita religiosa, nel caso di Suno, finisce dunque per rappresentare la forma più visibile di costruzione della comunità, attraverso

⁵⁴ Come sosteneva S. Maria essa «è più comoda di S. Genesio consistendo questa seconda quasi tutta in Cassinaggi ben lontani», *ibidem*, *Varie ragioni che militano per la Parrocchiale di Santa Maria di Suno, e rispettivo suo popolo*, 1758.

⁵⁵ ASDN, Visite pastorali, cart. 291, f. 93, 1758.

⁵⁶ ASDN, Visite pastorali, cart. 36 (vescovo Bascapè).

⁵⁷ ASDN, Visite pastorali, cart. 256 (vescovo Borromeo).

l'uso di un abbondante contenzioso. Le controversie hanno qui un significato «d'area», poiché la comunità è frantumata in due insediamenti che si contendono un territorio apparentemente comune e unificato. Il tema economico sembra dunque secondario, ma solo a uno sguardo superficiale. È chiaro che entro certi termini l'economia, e in particolare il prelievo rituale, rappresenta una forma di lotta e contesa, sul piano simbolico e non solo.

A Suno, il trasferimento sul piano simbolico della lotta per il territorio e le risorse è particolarmente evidente nel caso della confraria di S. Giovanni. Le confrarie erano associazioni di laici, che nel Novarese dipendono dalla comunità, la quale ne nomina i membri⁵⁸. Gli scopi della confraria riguardano prevalentemente la distribuzione rituale del cibo in alcuni giorni prestabiliti e, nel caso di Suno, essa presiede al fonte battesimale, da cui prende il nome (S. Giovanni). Il significato della confraria di S. Giovanni è dunque sovralocale, poiché essa sovrintende a funzioni che riguardano l'insieme delle parrocchie del vicariato. La distribuzione rituale del pane, avveniva il giorno del sabato santo in maniera dunque diversa rispetto alle più diffuse confrarie del S. Spirito, che elargivano il cibo alla Pentecoste. La distribuzione spettava anzitutto ai sacerdoti convenuti da tutto il vicariato per il ritiro dell'olio sacro dal pievano; in un secondo tempo, «alli poveri forastieri accorrenti, e dopo il vespro dello stesso giorno nel corpo di Suno, e sito del forno comunale alli terrieri in regola sì per gli uni, che per gli altri di una pagnotta per testa, e se ne sopravanza di dette

⁵⁸ Sulle confrarie piemontesi si vedano R. VERDINA, *La Confraria di S. Spirito nella Riviera di S. Giulio*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 51 (1960), pp. 97-102; G. COMINO, *Sfruttamento e redistribuzione di risorse collettive: il caso delle confrarie dello Spirito Santo nel Monregalese dei secoli XIII-XVIII* in «Quaderni storici», 17 (1992), pp. 687-703; A. TORRE, *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in *Borgofranco di Sesò, 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale della Bassa Valsesia*, a cura di G. Gandino, G. Sergi, F. Tonella Regis, Torino, 1999, pp. 81-98; Id., *Faith's boundaries: Ritual and territory in Early Modern rural Piedmont*, in *The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in Early Modern Italy*, a cura di N. Terpstra, London 1999, pp. 243-261. Per zone vicine al Piemonte cfr. N. CALVINI, A. BUGGÉ, *La confraria di Santo Spirito, gli Ospedali e i Monti di Pietà nell'area intemelica e sanremasca*, Sanremo 1996. Cfr. inoltre il volume di A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia 1995, in cui l'autore tratta a più riprese (e particolarmente nel secondo capitolo) il tema. La tesi di Torre è che considerare la confraria un'emanazione del consiglio comunale sia errato, poiché in realtà essa pare obbedire piuttosto a segmenti e fermenti territoriali non riconducibili alla comunità.

pagnotte ripartendole la seconda e terza Festa di Pasqua tra li detti terrieri in ragione di matrimonio [...] ed anche della detta chiesa Parrocchiale di Santa Maria e di S. Genesio con dividerlo per egual porzione tra l'una, e l'altra chiesa»⁵⁹. Il pane che ancora rimaneva veniva infine venduto e serviva a finanziare le 105 messe celebrate dal pievano a S. Giovanni. Inoltre, la confraria acquistava col ricavato due rubbi di cera per entrambe le parrocchiali. L'elargizione prevedeva dunque una rigida serie di precedenze, che riflettono con precisione il sistema economico locale, dato che si segue il sistema di riparto utilizzato per l'estimo, «in ragione di matrimonio», e si stabiliscono uguali porzioni per le due parrocchiali. Il momento della carità serve perciò anzitutto per rappresentare e in una qual certa misura per sanare il conflitto, sebbene poi sia a sua volta il difficile risultato di un equilibrio, come tale sempre provvisorio e sottoposto ai tentativi di forzare la situazione da parte degli opposti insediamenti. Questo significato di lotta territoriale, che la confraria porta con sé, appare confermato dai moniti del vescovo, il quale raccomanda che il rito assuma una più esplicita veste di elemosina verso i poveri, e non venga utilizzata per «bagordi»⁶⁰.

Queste dinamiche interne di costruzione del territorio locale sono evidenti anche nel caso della decima, cioè del prelievo fisso sui generi alimentari e in particolare sul vino. La grande accortezza con cui la decima è suddivisa richiama una spartizione simbolica tra le varie parti di cui è composta la comunità⁶¹. Il tema economico del prelievo serve così a declinarne uno politico, attraverso il filtro dell'autorità vescovile che è il titolare originario del diritto. A Suno, la decima segue le sorti della politica locale e le ripete. Connesso

⁵⁹ ASDN, Visite pastorali, cart. 291 (vescovo Balbis Bertone), 8/1/1758.

⁶⁰ «Quando si dà la distribuzione dell'elemosina non manchino di riservarne sempre una bona parte a quelli che sono più poveri e di maggior necessità. La sudetta entrata della Confraria è malamente ministrata dalli huomini di Suno e viene consumata in bagordi il più delle volte con trascurare le ragioni d'essa per il che si perdono molti livelli», ASDN, Visite pastorali, cart. 151, *Ordini per la pieve di S. Genesio di Suno fatti dall'Ill. Monsignor cardinale di S. Eusebio l'anno 1618 adì 18 marzo*.

⁶¹ Sulla decima si veda in particolare la ricerca di A. FERRARESE, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, Verona 2004, con la ricca bibliografia acclusa. Il lavoro di Ferrarese sfrutta una documentazione unica per l'Italia settentrionale, ovvero la serie di tutte le decime riscosse sul territorio della decima grande di Cerea, e mostra con chiarezza l'origine e la formazione di una circoscrizione territoriale specifica nata in relazione all'esercizio del diritto.

alla produzione agricola esisteva un antico diritto di decimazione, relativo a sei generi (granturco, frumento, segale, avena, miglio, panico) con un prelievo di un trentesimo del raccolto⁶² o, altrove segnalato, di un quindicesimo⁶³. Il diritto di decimazione spettava per metà ai Della Porta in qualità di feudatari del vescovo, per un quarto a una prebenda che sovvenzionava un canonico della cattedrale di Novara e per l'altro quarto ai due parroci di S. Maria e S. Genesio in parti uguali⁶⁴. A Momo, la decima serviva per finanziare un beneficio con cui si stipendiava un chierico «con obbligo però di servir la Messa al Curato continuamente, sonar le campane à tutti li officij parochiali, scopar la chiesa e tenerla pulita»; pagata in ragione della quota di uno su sessanta sul raccolto di ogni tipo di grano ma non di vino, veniva corrisposta solo dalla parte colonica e cioè dai coltivatori rurali, e non dai proprietari dei fondi. Da questa decima, legata al chiericato, era stato separato un sedicesimo del perticato decimabile, che pagava invece al curato titolare della parrocchiale⁶⁵. A Fara, la decima era stata oggetto di una lunga controversia con il vescovo, cui era dovuta (come a Ghemme). La «vescovile debitura», come veniva chiamata, ancora attiva nell'Ottocento, veniva corrisposta per una parte in contanti e per l'altra in vino, consistente in quattro bottali. Il prezzo variabile del vino faceva sì che l'entità da versare fosse dunque mutevole⁶⁶. Dal perticato decimabile erano stati esclusi i beni comunali, i terreni boschivi e quelli di proprietà della parrocchia⁶⁷.

⁶² ASDN, Visite pastorali, cart. 256, 1733 (vescovo Borromeo).

⁶³ Così nella visita del Bascapè, ASDN, Visite pastorali, cart. 36, 1595.

⁶⁴ AST, Archivio Della Porta, I, m. 19, inchiesta sulla decima del 30/8/1668, con una storia dello *ius decimandi* a partire dal 1575; ivi, m. 21, processi per la decima feudale di Suno, parte prima, 1567-1574; ivi, m. 22, parte seconda del contenzioso.

⁶⁵ ASDN, Teche, Momo, teca 1, *Inventario di tutti li beni, ragioni, pertinenze, ationi, e pretensioni del Benefitiato di Chiericato di Santa Maria di Momo* del 4/3/1677.

⁶⁶ Gli ordinati contengono delibere in cui si stabilisce un prezzo per il vino e si procede al pagamento della decima, cfr. ASF, cart. 1, fasc. 1, ordinati del 4/11/1704, 31/10/1705, 6/11/1706, 30/10/1707. Per esempio, nel 1707 le 954 lire erano composte da 630 lire in contanti, 216 per l'acquisto di quattro bottali di vino dai produttori locali, una lira e quattro soldi al brentadore, 20 per la condotta dei bottali alla cantina del vescovo e 187 all'esattore della decima. Nel 1709 a causa della scarsità della vendemmia la comunità propose al vescovo di poter convertire i quattro bottali in contanti, poiché sarebbe stato molto difficile e costoso recuperarli dai produttori, cfr. *ibidem*, 7/11/1709.

⁶⁷ La decima del 1704, per esempio, era stata ripartita su di un perticato di 857 moggia di beni rurali e 678 di beni civili. Ogni moggia rurale pagava nel computo

4. *Dinamiche dell'economia locale. Il periodo spagnolo*

Dopo aver analizzato alcune importanti strutture di queste comunità, identificate nei beni comuni e nell'uso delle risorse che essi consentono, è utile trattare ora il tema delle relazioni che i soggetti locali intrattengono con le realtà ad essi esterne. In tal modo, si fornirà un duplice angolo di osservazione.

Come si è visto, l'economia locale è in queste comunità determinata dalla contrapposizione e dal conflitto a vari livelli, tanto verso l'esterno quanto al loro interno. Questo conflitto non è però fine a sé stesso e distruttivo, ma produttivo. I vari gruppi sociali creano infatti delle istituzioni che servono a rappresentarli, contribuendo in tal modo alla vita locale in modo significativo. Il settore che più tipicamente viene utilizzato per questa rappresentazione è quello religioso. Suno è l'emblema di questo modo di procedere, ma anche nelle altre comunità le istituzioni ecclesiastiche sono spesso campo aperto per scontri feroci. Così anche a Fara, per esempio, esistono due confraternite (di S. Marta e del Santissimo Sacramento) che si sfidano per tutta l'età moderna e lottano per la reciproca soppressione⁶⁸. In ogni caso, proprio perché il conflitto è endemico e contagia tutte le sfere della vita locale, esso finisce anche per sfumare le differenze tra settori generalmente percepiti come profondamente distinti (il politico, l'economico, il religioso, etc.). Tutti questi aspetti non sembrano a sé stanti, ma sono ugualmente prodotti da una contrapposizione che li sfrutta per rappresentarsi. Ciò non toglie che elementi provenienti dall'esterno, e in particolare dall'alto, giochino una grande importanza: il vescovo, ad esempio, ha un grande impatto sulla vita locale. Tuttavia, queste forze esterne sono interpretate dai soggetti locali nei termini di un'ulteriore possibilità da utilizzare nell'incessante gioco di contrapposizioni interne alla comunità; il vescovo è, in tal senso, un interlocutore importante. In questa visione, naturalmente, non di rado le varie parti che agiscono a livello locale compiono clamorosi fraintendimenti. A Suno, in seguito a un conflitto troppo

ventuno soldi e mezzo e ogni moggio civile la metà, cioè dieci soldi e diciannove denari, *ibidem*, 4/11/1704.

⁶⁸ Sotto Napoleone risulterà vincente quella del Santissimo, e S. Marta verrà sciolta. Le richieste di soppressione erano motivate dal fatto che la lotta tra le confraternite «facilmente s'intende come in Paese composto di popolo d'egual condizione e di eguale professione riesce di agravio mentre fomenta la dispendiosa emulazione cagionata dal Pontiglio», ASDN, Teche parrocchie, Fara, teca 1, *Memoria per la soppressione della Confraternita di Santa Marta nel luogo di Fara*, senza data.

aspro e che non accenna a diminuire, nel 1758 il vescovo decide di sciogliere le due parrocchiali per crearne una *ex novo*, impostando la società sunese in modo del tutto inedito e incontrollabile dalla comunità.

Un altro interlocutore di grande importanza è lo Stato, anche se perlopiù attraverso un unico canale privilegiato: il fisco. La costruzione della finanza locale, nel corso dell'età moderna, e in particolare nel Seicento, avviene sotto la pressione di una richiesta fiscale sempre maggiore e sempre più difficile da affrontare. È bene sottolineare come l'autonomia finanziaria delle comunità fosse, nella Lombardia spagnola (le cose cambieranno radicalmente sotto i piemontesi), pressoché totale. Lo Stato si limita a formulare le sue richieste, che passa al contado, il quale procede poi attraverso un commissario a riscuotere le somme presso le comunità. La struttura fiscale lombardo-spagnola è quindi profondamente differente da quella degli altri Stati di antico regime, con l'eccezione della Repubblica di Venezia. In queste due realtà i contadi (o i territori, come venivano chiamati in Veneto) sono delle vere e proprie istituzioni, sorte nel Cinquecento dalla protesta fiscale delle comunità non cittadine. Al termine di un'aspra lotta si erano formati degli enti a livello intermedio, incuneati tra lo Stato e le comunità e dotati di una o più congregazioni⁶⁹. In Lombardia e nel

⁶⁹ Sui contadi esiste una discreta bibliografia, ferma però in pratica agli anni Ottanta del secolo scorso, nonostante l'esistenza di fonti in gran parte ancora inesplorate (tra cui segnalo gli specifici notai che rogavano per l'istituzione). Cfr. E. VERGA, *La Congregazione del Ducato e l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561-1759)*, in «Archivio storico lombardo», 8 (1895), pp. 383-407; C. MANSERVISI, *Il Contado di Lodi nel '700*, in «Archivio storico lodigiano», 17 (1969), pp. 28-64; G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979; C. PORQUEDDU, *Le origini delle istituzioni «provinciali» nel Principato di Pavia*, in «Annali di storia pavese», 2-3 (1980), pp. 9-36; EAD., *Gli ordinamenti del Principato di Pavia tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 81 (1981), pp. 176-212; V. GNEMMI, *Ricerche sul «Contado» novarese nel XVII secolo (1645-1675). Parte istituzionale*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 72 (1981), pp. 341-366; E. COLOMBO, *Il Contado di Vigevano e la forza di una comunità. Gambolò e la provincia nel Seicento*, Vigevano 2005; A. TORRE, *Il Contado di Alessandria: prime approssimazioni e problemi di metodo per la lettura di un'istituzione di antico regime*, in *Uno spazio storico: committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Spione e A. Torre, Torino 2007, pp. 201-211. Si veda poi il volume di «Studi bresciani», 4 (1983), XII, dedicato al tema, con gli articoli di G. Chittolini, *Contadi e territori: qualche considerazione*, pp. 39-49; C. PORQUEDDU, *Contrasti interni al patriziato nella contesa fra Pavia e il suo contado*, pp. 137-147; B. MOLteni, *I contadi dello stato di Milano fra XVI e XVII secolo: note sulla formazione delle «amministrazioni provinciali» in età spa-*

Veneto, lo Stato non riscuote perciò le tasse direttamente dalle comunità, con propri esattori o affidandosi ad appaltatori, ma delega *in toto* le operazioni ai contadi e ai territori, cui spetterà poi incantare la «scossa» e stabilire le regole che più ritengono appropriate per l'esazione.

Questa grande autonomia a livello intermedio, inesistente in altre realtà, è accompagnata dalla libertà pressoché totale lasciata alle comunità in ambito lombardo-spagnolo (e ben maggiore che non in Veneto⁷⁰). In Lombardia, ciascuna comunità poteva applicare i sistemi di esazione e i metodi di riparto più differenti per soddisfare le richieste fiscali, senza che esistesse (come in altri Stati di antico regime) alcuna istituzione specifica di controllo e di tutela degli enti locali, se non un Senato che era però già oberato di svariate competenze⁷¹. L'im-

gnola, pp. 115-136; M. OCCHIELLI, *Una città senza contado. Vigevano e il suo territorio nella seconda metà del Cinquecento*, pp. 97-114. Sui territori veneti la ricerca è stata molto più insistente e continua nel tempo. Per qualche indicazione assolutamente non esaustiva, e avvertendo che la bibliografia è molto più vasta che non per la Lombardia, cfr. S. ZAMPERETTI, *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, in «Rivista storica italiana», 99 (1987), pp. 269-320; M. KNAPTON, *Il sistema fiscale nello stato di terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali*, in *Venezia e la terraferma. Economia e società*, Bergamo 1989, pp. 9-30; A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, 1994; G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano 2002. Più in generale sul fisco veneto cfr. L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, 1990 e, come sintesi, ID., *La fiscalità in antico regime*, in *La storiografia finanziaria italiana: un bilancio degli studi più recenti sull'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Moioli, F. Piola Caselli, Casino 2004, pp. 43-87.

⁷⁰ Il modello politico decentrato di Venezia, infatti, non escludeva e anzi comportava un'assidua presenza delle istituzioni centrali sul territorio, in maniera ben più forte e soprattutto più «regolata» che non in Lombardia. Istituzioni come i rettori erano impensabili nello Stato di Milano. Cfr. in particolare sul caso veneto S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, 1991 e ID., *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello stato regionale veneto in età moderna*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli 1997, pp. 103-115.

⁷¹ Sul Senato milanese cfr. U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972, e soprattutto i recenti studi di A. MONTI, *I formulari del Senato di Milano (secoli XVI-XVIII)*, Milano 2001; EAD., *Iudicare tamquam deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Milano 2003. La perdita di gran parte della documentazione del Senato impedisce purtroppo di valutarne con precisione l'attività di tutela nei confronti degli enti locali, che a giudicare dalla do-

mensa libertà lasciata alle comunità era un'arma a doppio taglio: se, da un lato, ne stimolava la creatività, permettendo di dar vita a sistemi di riscossione spesso originali e talora anche efficaci, dall'altro lasciava molto più spazio agli abusi e a tassazioni inique.

La fiscalità è un elemento fondamentale per comprendere la comunità e la sua capacità di risposta agli stimoli provenienti dall'esterno, nonché per valutare il suo grado di coesione interna. In precedenza, è stato ricordato il conflitto come aspetto cruciale della costruzione di comunità in età moderna. Un forte conflitto interno poteva generare anche soggetti coesi: i consigli comunali, ad esempio, sono il risultato di una lotta incessante, che produce però anche un equilibrio⁷². In alcune comunità dove più forte è il conflitto, il consiglio rappresenta in modo smaccato questo punto d'equilibrio. Si è citato il caso di Suno, ma, allargando il nostro spettro, esempi altrettanto clamorosi per la Lombardia spagnola sono Varese e Gambolò nel Vigevanasco, dove una lotta molto risalente tra parentele aveva prodotto un accordo duraturo, in base al quale il potere locale veniva

cumentazione locale pare però alquanto limitata. Sulla possibilità di utilizzare fondi di famiglia per osservare il rapporto tra feudo e comunità, cfr. C. DONATI, «*Sapete bene che io so adoprare il bastone*». *La famiglia Caccia e i suoi vassalli: note su feudi e feudatari nella Lombardia spagnola*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano 2007, pp. 352-370, con esempi relativi a Varallo Pombia nel Novarese. In altri Stati italiani vennero promosse istituzioni specifiche. Nello Stato pontificio la Congregazione del buon governo nacque nel 1592, cfr. S. TABACCHI, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Roma 2007. A Parma, la Congregazione sopra i comuni fu istituita nel 1667, cfr. G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna 1985, p. 182. In Piemonte una delegazione sul buon governo delle comunità nasce nel 1661, cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino 1992, p. 153. A Genova, il Magistrato delle comunità risale al 1623, cfr. G. ASSERETO, *Amministrazione e controllo amministrativo nella Repubblica di Genova: prospettive dal centro e prospettive dalla periferia*, in *Comunità e poteri centrali*, pp. 117-138. Nel Granducato di Toscana, altresì, i Nove Conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina nascono nel 1560, ma emulano un'analoga magistratura in funzione già nell'età medioevale, cfr. L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano 1994.

⁷² Sulle regole delle assemblee comunali si veda per la Lombardia sforzesca la disamina di M. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, in part. pp. 291-308, e per il ruolo dei sindacati F. DEL TREDICI, *Loci, comuni, homines. Il linguaggio degli atti notarili nella bassa pianura milanese (prima metà del Quattrocento)*, ivi, in part. pp. 281-285.

spartito secondo regole fisse. A Gambolò, fino al 1600 ciascuna delle dodici principali parentele aveva il diritto di nominare cinque dei sessanta consiglieri⁷³. Ugualmente, a Varese il consiglio era formato secondo quote prestabilite da deputati nominati dai quattro quartieri del borgo e dalle sei castellanze, insediamenti egemonizzati da alcune parentele presenti fin dall'alto Medioevo sul territorio. La neutralizzazione del conflitto in sede politica, con schemi fissi di elezione del consiglio, aveva spostato la competizione in una sede esplicitamente economica e quasi di mercato. A Gambolò il momento dello scontro era rappresentato dagli incanti dei beni comunali, alle cui gare partecipavano i membri delle varie parentele, costituiti in alleanze del tipo incantatore-fideiussore. A Varese, invece, il luogo dell'alleanza economica (e della concorrenza) fra le famiglie del borgo consisteva nella nascente industria dei filati da seta, che si affermò pienamente nel Seicento⁷⁴.

I consigli comunali sono l'espressione, dunque, del raggiungimento di un punto d'equilibrio tra le parti. Naturalmente, questo equilibrio può poi essere sovvertito, ma l'esistenza di statuti che descrivono e sanciscono il funzionamento delle istituzioni sono solitamente una garanzia. Non a caso i consigli più esposti a cambiamenti nella composizione e nel sistema di nomine appartenevano a comunità che erano prive di statuti, come Gambolò⁷⁵.

Nelle cinque comunità qui analizzate è generalmente nel tardo Cinquecento che si formano i consigli comunali, che sostituiscono così il sindacato generale, cioè la riunione di tutti i capi di casa. A Momo, il primo consiglio della comunità si insedia l'1 dicembre 1565, ed è formato da dodici membri⁷⁶. A Ghemme, i primi ordini formali della

⁷³ Sul caso di Gambolò devo rimandare al mio *Il Contado di Vigevano*.

⁷⁴ Cfr. al riguardo E. COLOMBO, *Varese e castellanze nel Seicento: primi studi*, in «Rivista della società storica varesina», 24 (2006-07), pp. 171-202. All'origine del sistema di voto integrato (quartieri più castellanze) stava a Varese un'alleanza economica risalente a inizio Cinquecento, quando in seguito ad un'aspra faida tra Biumo e il borgo le famiglie coinvolte decisero di fornire garanzie mutuali per più di 25.000 scudi. L'alleanza doveva essere temporanea ma diede vita a una forma politica che resistette per diversi secoli.

⁷⁵ A proposito dell'influenza cittadina sull'emanazione o meno di statuti rurali (un caso forse riproponibile anche per Gambolò, a causa della sua vicinanza con Vigevano), cfr. G. CHITTOLETTI, *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 47-78.

⁷⁶ P. ZANETTA, *Momo loco del Novarese*, in *Momo. Contributi per la storia di una località chiave del medio novarese*, a cura di G. Balosso e A. Papale, Momo, 1985, pp. 113-209.

comunità sono emanati dal sindacato generale il 26 gennaio 1562 e prevedono che vengano eletti dei sindaci (non si specifica quanti), in carica per quattro mesi, scelti in parte dai nobili e in parte dagli «uomini», cioè dai rurali residenti. In caso di disaccordo le decisioni sono ritenute valide con la maggioranza dei due terzi, principio mantenuto anche in seguito⁷⁷. Il consiglio è però fissato in forma esplicita e continua solo a partire dall'emanazione dei primi statuti ufficiali, il 30 ottobre 1614. Anche a Suno la nascita del consiglio è legata agli statuti del 1575, che stabiliscono di «eleggere cinque huomini, quali insieme con li Consoli habbino d'affittare le terre cultivate, prative, vineate e boschive e altre ragioni della Communità sudetta alli particolari però interessati nel Commune»⁷⁸. Da queste righe emerge con chiarezza il legame tra la forma politica (gli statuti e quindi i consigli) e l'organizzazione economica: l'istituzione nasce e si delinea per gestire i beni comunali e più in generale le risorse locali.

I sistemi elettivi particolarmente elaborati che presiedono a questi consigli, con regole molto complicate di controllo, esprimono il tortuoso cammino verso l'equilibrio da parte dei vari gruppi sociali. Più questi meccanismi sono intricati, più (generalmente) la vita sociale delle comunità è ricca e piena di soggetti capaci di intervenire sulla scena locale. A Oleggio, dove la società rurale è particolarmente stratificata, il sistema di elezione del consiglio e il parallelo meccanismo di controllo sfiorano l'exasperazione. Le elezioni avvenivano nella parrocchiale di S. Pietro e Paolo alla presenza dell'arciprete e del podestà. Qui i capi di casa, riuniti in sindacato, sceglievano per votazione otto elettori la cui probità doveva essere confermata dai consoli ancora in carica. Tra questi otto ne venivano estratti a sorte quattro, ai quali toccava nominare dieci consoli a testa. Dei dieci nominati ne venivano ulteriormente estratti a sorte altri cinque, che assieme ai quattro elettori formavano i ventiquattro consiglieri della comunità. Ogni bimestre dell'anno erano in carica quattro consoli, facendo in tal modo ruotare a turno i ventiquattro consiglieri, ciascuno dei quali nel corso dell'anno espletava la funzione di console⁷⁹. Nuove elezioni avevano luogo ogni biennio.

⁷⁷ ASG prima serie, cart. 47, atto del notaio Jo. Battista Colombo.

⁷⁸ AST, Archivio Della Porta, I, m. 25; cfr. inoltre ivi, m. 23, *deputatio consulis* del 24/2/1608, che parla di quattro consiglieri.

⁷⁹ AST, Paesi Nuovo Acquisto, Novarese, m. 11, 19/8/1680; ASM, Censo p.a., cart. 1.649, 6/7/1682; Archivio Storico-Civico di Oleggio, prima serie, cart. 15 fasc. 1, ordinato del 5/5/1680.

A Ghemme, gli statuti del 1614 prevedono che tutti gli estimati la cui famiglia risieda da almeno cent'anni nella comunità si riuniscano in un sindacato per eleggere dodici consiglieri in carica per tre anni. Due dei consiglieri uscenti leggono quindi al sindacato i nomi dei dodici eletti e nel caso in cui venga fatta un'opposizione ritenuta ragionevole dal podestà l'elezione sarà ritenuta nulla. In tal caso, vengono estratti a sorte non più dodici, ma trentasei consiglieri, che abbiano più di venticinque anni e siano padri di famiglia, un terzo dei quali proveniente dal maggiore estimo, un altro terzo dall'estimo intermedio e la parte rimanente dall'estimo minore. I consiglieri nomineranno quindi i consoli, a sorte o per «subdivisione volontaria»⁸⁰.

Tra i loro effetti, queste regole avevano avuto anche quello di rendere più difficile l'ingresso sulla scena politica locale di personaggi esterni alla comunità. Gli statuti, ma anche i bandi campestri, ribadiscono con forza questi meccanismi di chiusura, che occorre però immaginare come flessibili e pronti a essere rivisti nei momenti di depressione demografica. La preoccupazione era, in particolare, di carattere fiscale. Le comunità erano infatti prima di tutto territori tenuti assieme dalla responsabilità fiscale *in solidum*. Ciascun residente, cioè, era responsabile per chiunque altro in caso di mancato pagamento delle tasse; ciò vuol dire che i creditori, per debiti dell'ente, potevano rivalersi nei confronti di uno qualsiasi dei suoi residenti. Nella Lombardia spagnola era assai diffuso, sebbene applicato con modalità e gradi diversi da contado a contado, il metodo dell'esecuzione personale, che prevedeva l'imprigionamento dei debitori. Di conseguenza, l'applicazione del principio della responsabilità solidale comportava la cattura di abitanti della comunità per debiti dell'ente, senza che il più delle volte coloro che venivano imprigionati fossero i debitori reali⁸¹.

⁸⁰ ASG, prima serie, cart. 34 fasc. 3 e cart. 2 fasc. 1, ordinato del 13/3/1640. Per una breve storia istituzionale della comunità si veda S. MONFERRINI, *Ghemme e la sua chiesa parrocchiale*, in *Un canto s'innalzi. La forza della fede e la volontà dell'uomo: la chiesa parrocchiale Maria Vergine Assunta di Ghemme*, Novara, 2003, pp. 17-79. Utile anche, sebbene incentrato su un periodo più tardo a quello cui si fa qui riferimento, P. ZANETTA, *Ghemme al tempo degli Antonelli*, Ghemme, 1988. Cfr. anche la raccolta di N. FERRARI, S. MONFERRINI, *Cronache ghemmesi. 1614-1889*, Ghemme, 1991, in cui si riportano gli statuti della comunità nonché svariati aneddoti (con un gusto impressionistico che purtroppo poco giova alla narrazione).

⁸¹ Per un inquadramento sul problema dell'imprigionamento come forma di garanzia *in solidum* alla fine del Medioevo cfr. *La dette et le juge. Jurisdiction gracieuse et juridiction contentieuse du XIII au XV siècle (France, Italie, Espagne, Angleterre, Empire)*, a cura di J. Claustre, Paris 2006; J. CLAUSTRE, *Dans les géoles du roi. L'em-*

Da qui si capiscono bene prescrizioni come quelle di Fara, che nei suoi bandi campestri stabilisce che per poter abitare nella comunità occorre fornire ai consoli entro tre giorni una «sigurtà», e cioè un garante, in merito al pagamento delle tasse⁸². In tal modo, in caso di debiti la responsabilità *in solidum* di chi veniva ad abitare sul territorio sarebbe ricaduta sul suo garante e non direttamente sulla comunità.

Chiusura e apertura della comunità sono, dunque, due momenti non rigidi (come potrebbero suggerire i bandi o gli statuti), ma diversamente interpretati dai consigli comunali a seconda della congiuntura. La stessa presenza di *cives*, e cioè di elementi estranei alla società rurale, non è di così immediata comprensione come si è soliti pensare (ovvero nei termini di un attacco, quasi sempre ben riuscito, nei confronti di comunità ormai ridotte allo stremo). Tra le realtà qui prese in analisi assistiamo invece a situazioni molto variegata, come suggerisce la lettura dei dati sulla proprietà fondiaria. In tal senso, spicca Oleggio, capace di escludere la presenza cittadina fin dai primordi della sua storia, grazie alla forza vantata da alcune grandi famiglie rurali del borgo (i Bellini *in primis*).

Molto più esitante è l'atteggiamento delle altre comunità verso i grandi proprietari cittadini. Certo, in quasi tutte assistiamo a quello che pare un vero e proprio paradosso, almeno in apparenza: e cioè che qualunque sia il grado di penetrazione dei cittadini nelle risorse locali, spesso molto alto, gli statuti e quasi anche gli ordinati paiono non rendersene conto, legiferando come se non esistessero. Questa profonda autonomia sta a significare che per «comunità» non s'intendono semplicemente il perticato o le ricchezze *tout court*, bensì l'insieme dei rurali residenti, concepiti come territorio responsabile *in solidum*. Il significato fiscale della comunità nel periodo spagnolo appare evidentissimo, e finisce per escludere in maniera recisa qualunque soggetto che non faccia parte del territorio così declinato. Naturalmente, accanto a questa accezione passiva della comunità, nei termini di un territorio sottoposto all'azione del fisco e del credito, stanno anche altri significati molto più produttivi: per esempio, le comunità

prisonnement pour dette à Paris à la fin du Moyen Age. Paris, 2007. Per la Lombardia del Seicento cfr. E. COLOMBO, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano 2008, pp. 86-107.

⁸² ASM, *Deroghe giudiziarie per corpi e comunità*, cart. 32 fasc. 11, *Capitoli Vechij stabiliti per la custodia, e governo della campagna, e territorio di Farra per beneficio sì del publico, come de particolari* emanati dal consiglio di tutti i capi di casa il 23/5/1701.

furono protagoniste sulla scena dei diritti delle acque, essendo coinvolte in numerose liti, per non parlare poi dei confini (tema che è stato analizzato in precedenza). I *cives* rimangono esclusi dalla comunità così intesa, tanto che per loro è molto più semplice appropriarsi di risorse (terreni, mulini, forni) piuttosto che entrare formalmente nel consiglio.

Nel periodo spagnolo, come è stato ricordato, è indubbio che il tema fiscale (e l'indebitamento che ne deriva) diventi decisivo. Dagli anni Trenta del Seicento fino al termine della guerra con la Pace dei Pirenei nel 1659 e l'istituzione del «Rimplazzo» nel 1662, che sostituisce l'«Egualanza» per il finanziamento degli alloggiamenti militari, le comunità si trovano a dover affrontare un prelievo fiscale inimmaginabile fino a poco tempo prima. Ai tributi veri e propri si sommano gli alloggiamenti, cui i corpi locali devono provvedere in prima battuta, sperando di essere rimborsati in seguito dal farraginoso meccanismo dell'«Egualanza»⁸³. Come reagirono le comunità? La questione, di importanza decisiva per comprendere l'evoluzione del territorio lombardo, è stata finora scarsamente studiata. A una prima approssimazione, si può dire che le risposte furono molto diverse da caso a caso, vista la notevole autonomia di cui godevano le comunità lombarde, a fronte però di una tutela molto scarsa da parte degli organi centrali⁸⁴.

Uno degli effetti della pressione fiscale fu, per quasi tutte le comunità, la produzione di un crescente indebitamento. In genere,

⁸³ Sul peso del militare in questo periodo rimando al recente lavoro di D. MAFFI, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Grassina a Ripoli (Fi), 2007. Sulla nascita dell'«Egualanza» cfr. ora M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano 2001 (che, rispetto a quanto qui si sostiene, ne dà un giudizio complessivamente positivo; cfr. in particolare Id., *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca*, in *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, a cura di M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, Murcia 2003, vol. I, pp. 469-538). Resta fondamentale il trattato che ha dedicato al sistema A. OPPIZZONE, *Informatione per modo di discorso in materia di Equalanze Terrere, Provinciali et Generali, che delli Alloggiamenti de' Soldati, et spese di essi si danno nello Stato di Milano*, Milano 1643. Sugli alloggiamenti nelle comunità cfr. anche M. RIZZO, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in «Clio», 23 (1987), pp. 563-596.

⁸⁴ Sul tema mi sia permesso di rinviare al mio *Giocchi di luoghi*, in cui si analizza la capacità da parte degli enti locali lombardi di rispondere alla crescente pressione fiscale nel corso del Seicento.

gran parte dei debiti consolidati era costituito da censi, vale a dire da strumenti di credito di carattere ipotecario. Nella forma più tipica la redenzione del prestito era lasciata al debitore, senza che fosse prevista una restituzione dopo un determinato periodo di tempo, il che rendeva il censo uno strumento creditizio di lungo periodo, non raramente plurisecolare. Nel Seicento, lo Stato intervenne due volte sul mercato del credito a favore degli enti pubblici per fissare un tetto massimo agli interessi dei censi già costituiti: lo fece una prima volta nel 1636, adeguando i tassi al 5%, e nel 1668 al 2,5%. In entrambe le occasioni, tuttavia, come risulta chiaro dallo spoglio della documentazione locale, questi adeguamenti non sempre furono rispettati e gli interessi di molti censi continuarono a essere riscossi a tassi elevati e ormai fuori mercato. Molto dipendeva dalla capacità delle comunità di sapersi imporre e di far valere la decisione presa dallo Stato. Nel corso del Seicento, si assiste a due tendenze di fondo, che orientano in maniera nuova il mercato creditizio: una costante discesa del costo del denaro, che provoca un contenimento degli interessi, e un progressivo assottigliamento delle garanzie reali su cui vengono accessi i censi. Questi ultimi verranno, così, sempre più concessi senza alcuna garanzia rappresentata da beni reali: la dicitura sarà «sopra l'estimo reale et personale», vale a dire niente di più che una promessa di pagamento sull'incerta base della futura riscossione⁸⁵.

Anche le comunità novaresi, e le cinque qui prescelte nello specifico, ebbero a che fare, chi più chi meno, con il problema dell'indebitamento. Oleggio, in particolare, era fortemente indebitata. Nel 1652 la comunità aveva 317.362 lire di capitali passivi (tutti censi)⁸⁶; solo dieci anni più tardi questi erano saliti a ben 387.787⁸⁷, mentre nel 1723 scendevano a 303.413⁸⁸. Il ridimensionamento, tipico anche di altre comunità, testimoniava dell'assestamento fiscale che era seguito alla pace dei Pirenei del 1659 e alla sostituzione dell'onerosissima «Egualanza» col sistema del «Rimplazzo» per le contribuzioni militari nel 1662, ma sottolineava anche le grandi difficoltà nello smaltimento della si-

⁸⁵ Dell'indebitamento locale lombardo si è già occupato L. FACCINI, *La Lombardia tra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988, in part. pp. 54-60, che usa fonti assai diverse da quelle qui utilizzate. Cfr. sul tema anche il mio COLOMBO, *Giochi di luoghi*, pp. 114-125.

⁸⁶ ASM, Censo p.a., cart. 1.649, 22/2/1652.

⁸⁷ ASN, Contado di Novara, cart. 251, notifica dell'11/9/1662.

⁸⁸ ASM, Confini parti cedute, cart. 28, 18/10/1723.

tuazione debitoria pregressa. Fra i maggiori creditori della comunità si contano nel 1652 i fratelli Bellini, membri di una grande famiglia rurale del borgo, titolari di oltre 34.000 lire di crediti, e il feudatario Carlo Bolognini con più di 30.000. La difficoltà nella corresponsione degli interessi aveva scatenato i creditori esterni alla comunità, i quali avevano dato vita a esecuzioni personali, catturando svariati abitanti in attesa che Oleggio li risarcisse⁸⁹.

Le altre quattro comunità erano riuscite a contenere l'indebitamento consolidato con maggior successo, la qual cosa non rappresenta però necessariamente un vantaggio, poiché potrebbe anche significare una scarsa attrattiva agli occhi dei creditori (non a caso furono le maggiori comunità rurali, come Trecate, Oleggio o Gambolò a risultare le più seriamente indebitate). Quando le comunità non potevano accedere a censi, il debito tendeva a rimanere fluttuante: il che vuol dire, in poche parole, che la richiesta fiscale proveniente dalla Regia Camera e per suo tramite dai contadi non veniva soddisfatta. A sua volta, questa mancanza era all'origine dell'exasperazione dei sistemi di riscossione utilizzati dai contadi con il ricorso ormai generalizzato al metodo dell'esecuzione personale. Occorre notare che nella Lombardia spagnola esisteva un legame diretto tra territorio e debito consolidato (censo), poiché quest'ultimo aveva una natura ipotecaria ed era acceso dalle comunità perlopiù sopra beni o diritti comunali. Per poter costituire un censo occorreva l'autorizzazione di tutti i capi di casa (sindacato) della comunità o, in alternativa, una deroga del Senato che sostituisse il *consensus omnium*. Come ho sottolineato in precedenza, tuttavia, lo strumento del censo si snaturò sempre di più nel corso del Seicento, arrivando a contemplare la possibilità di fornire garanzie che non erano reali, ma consistevano in semplici promesse di pagamento, in cambio molto spesso dell'assicurazione di più ampi diritti di esecuzione del credito, o meglio degli interessi inesatti. Ciò vuol dire che anche nel campo del debito consolidato i principi della responsabilità solidale e dell'esecuzione personale, già presenti nelle esazioni, stavano prendendo sempre più piede.

Per certi versi, Ghemme rappresenta un caso virtuoso. Nel 1665 il suo debito ascendeva a 125.644 lire, di cui 77.764 lire di censi, 8.000

⁸⁹ In proposito la comunità aveva anche chiesto al Magistrato Ordinario una mormatoria dalle esecuzioni del credito, e cioè che «non possano li Particolari di detta Comunità esser da alcuno molestati per qualsivoglia debito privato, nelle rispettive loro persone, beni et mercantie, almeno per un anno prossimo», ASM, Censo p.a., cart. 1.649, 22/2/1652.

di depositi, 24.000 di interessi non riscossi e 9.000 richiesti dalla Regia Camera per tasse non pagate sui mulini (che dovevano versare l'onerosa tassa della mezz'annata in quanto posti su derivazioni del Sesia, cioè di un fiume reale)⁹⁰. Nel 1723 i censi erano pari a 106.996 lire, con interessi per 4.307 lire annue, i depositi a 5.250 lire con fitti di 252⁹¹. Quello che sorprende è, però, la totale ignoranza che Ghemme dimostra dei provvedimenti regi di diminuzione degli interessi: infatti, tutti i censi partoriscono nel 1665 un interesse elevatissimo e fuori mercato, superiore al 7%. La disposizione non aveva dunque toccato la comunità, nonostante le raccomandazioni del governatore.

Anche a Suno e Fara il livello complessivo di indebitamento, pur elevato, è comunque tenuto sotto controllo, se paragonato ad altre realtà della provincia, dove il debito aveva provocato vere e proprie fughe generali di abitanti. Certo, la piccola comunità di Suno pur detiene nel 1665 un debito pari a 111.393 lire, di cui 67.000 tra censi e interessi non versati, 31.493 per «Egualanze» non riscosse e 12.000 pretese dal vecchio esattore comunale. Nel 1723, il debito fluttuante era ormai risanato mentre quello consolidato ascendeva a 32.000 lire di censi con interessi tra il 4 e il 5%, con un evidente ridimensionamento⁹². Fara, che denuncia altresì un debito tutto sommato contenuto, mostrava chiare difficoltà nel corrispondere gli interessi dovuti. L'indebitamento consolidato era pari nel 1665 a 32.740 lire di censi, 17.960 di mutui e a ben 17.118 di interessi non pagati, per un totale di 67.818 lire⁹³.

Il ricorso all'indebitamento da parte delle comunità, pur sempre molto sostenuto, obbedisce dunque a molteplici variabili, non ultima la solvibilità dell'ente (se una comunità non era ritenuta solvibile ben difficilmente riceveva prestiti, e il suo debito tendeva a rimanere fluttuante). Per quanto riguarda il caso specifico, occorre ricordare che un notevole sostegno all'economia locale, e dunque alla solvibilità, doveva essere rappresentato dalle migliorate ragioni di scambio del vino nei confronti dei cereali nel Seicento. Il vino continuava a essere una risorsa smerciabile ad alto prezzo, il che finiva per risollevare le bilance commerciali di queste comunità. In tal senso, non c'è dubbio che anche la mancanza di una qualsiasi revisione delle quote stabilite

⁹⁰ ASN, Contado di Novara, cart. 251, notifica dell'11/9/1662. Si veda anche Colombo, *Giochi di luoghi*, p. 129.

⁹¹ ASM, Confini parti cedute, cart. 40, 17/4/1723.

⁹² ASM, Confini parti cedute, cart. 23 bis fasc. 31, 27/7/1723.

⁹³ ASN, Contado di Novara, cart. 251, notifica dell'11/9/1662.

nell'ormai vetusto estimo di Carlo V a metà Cinquecento avesse favorito non poco questi luoghi, che poterono beneficiare di un estimo calcolato in un periodo in cui il territorio a vigna era meno apprezzato rispetto a quello «culto». Questo legame tra debito e mercato del vino emerge in più punti in modo esplicito; il caso più clamoroso è forse rappresentato da Ghemme, quando in alcuni ordinati si decide di pagare gli interessi su alcuni censi direttamente in bottali di vino⁹⁴.

Ciononostante, in questo trentennio le difficoltà nel corrispondere le tasse ai contadi e nel far fronte al peso del militare appaiono evidenti per tutte le comunità. Questo momento negativo, contrariamente ad altri Stati (si pensi in particolare al Piemonte sabauda) non rappresentò tuttavia un'occasione per saldare in maniera nuova e più forte gli enti locali allo Stato; al contrario, le comunità furono quasi sempre lasciate a sé stesse, senza studiare soluzioni complessive per rimetterne in sesto le finanze. In Lombardia, non venne costituita alcuna delegazione o commissione del buon governo, come era accaduto in Piemonte, dove venne approntata negli stessi anni proprio per risolvere il problema dell'indebitamento. La questione fu lasciata alle comunità e soprattutto ai contadi, che a un livello superiore cercarono di supplire alla carenza di iniziative centrali. A sua volta, questa mancanza di soluzioni da parte del centro statale testimonia di una marcata differenza tra Stato sabauda e Lombardia spagnola nel concepire il rapporto con gli enti locali.

5. *L'avvento di un nuovo sistema centro-periferia e il periodo delle riforme*

In seguito, col passaggio del territorio novarese agli austriaci prima e al Piemonte sabauda dal 1738 cambiano in maniera radicale il sistema politico e amministrativo locale, nonché i rapporti tra le comunità e lo Stato. La stessa economia locale assume nuove forme: le finanze comunali sono sottoposte a un controllo che man mano che ci si addentra nel Settecento diventa sempre più ferreo. La presenza dello Stato diventa tangibile a vari livelli, non esclusi un certo ruolo di mediazione e di tutela degli enti locali e una promozione, alcune volte anche efficace, di opere pubbliche sul territorio. Tuttavia, è tutta

⁹⁴ ASG, prima serie, cart. 1 fasc. 4, ordinati del 4/11/1627.

la struttura del locale che viene ripensata, *in primis* quella fiscale. Di questo cambiamento epocale (finora poco o per nulla studiato, ma che rappresenta una delle principali chiavi per comprendere la nascita o comunque l'applicazione di un'amministrazione di nuovo tipo nel Nord Italia) interessa qui cogliere i riflessi sulle realtà locali.

I Savoia si trovano alla fine degli anni Trenta di fronte a un territorio completamente diverso rispetto a quello piemontese: differenti regole fiscali; istituzioni diversissime a livello intermedio (semplificando: da una parte i contadi e dall'altra gli intendenti); diversa cultura amministrativa e diversi rapporti tra Stato ed enti locali. Il fisco, in particolare, rappresenta un problema enorme. I Savoia stentano a capire la natura del prelievo spagnolo, basato su un gran numero di tributi, estimi separati in reali e personali⁹⁵, un'autonomia pressoché totale delle comunità dal punto di vista finanziario. Anche i contadi costituiscono ai loro occhi un modello che, più che essere riprovevole, è semplicemente incomprensibile, tanto che gli amministratori sabaudi li interpretano comunemente come corporazioni per la difesa di determinati interessi, cogliendo solo uno degli aspetti dell'istituzione. In tal senso, verificata l'estrema difficoltà di fare a meno dei contadi per la riscossione delle tasse, essi preferirono in linea di massima mantenerli, pur subordinandoli di fatto agli intendenti, tanto che il Contado di Novara venne ufficialmente sciolto solo nel 1775.

Contrariamente agli spagnoli, i piemontesi si pongono però il problema di comprendere le realtà locali e in particolare le comunità (se si vuole, il maggior sforzo conoscitivo degli spagnoli era stato rivolto invece ai feudi, percepiti come un interessante mezzo di finanza straordinaria per rimpinguare le casse centrali nei momenti di maggiore bisogno). Gran parte di questa opera di informazione e mediazione venne affidata agli intendenti, sorta di rappresentanti dello Stato in periferia e figure dai compiti molto vari, la cui azione meglio si definisce proprio nel Settecento. Quasi tutta la politica statale in mate-

⁹⁵ Una separazione che pareva ingiustificata e foriera di abusi agli amministratori sabaudi. Cfr. per esempio il giudizio molto severo del conte Bonaudo per cui «Secondo il sistema antico, il personale e rurale, di cui solo si parla, doveva concorrere al pagamento de tributi per una porzione aliquota, cioè per un terzo in conto de' cavalli di tassa, e della diaria [...] Questo sistema è andato in abuso tale che non solo in ogni Provincia, ma anche ne' Comuni dell'istessa Provincia il Personale è collettato diversamente, cioè a titolo di Bocche, o di Teste, o di Capi di fameglia, e ciò generalmente con maggior suo sovraccarico», AST, Materie economiche, Censimento Paesi di Nuovo Acquisto, m. 2 fasc. 5, *Sentimento del sig. conte e presidente Bonaudo del 1752*, punto 7 sulla ripartizione dei carichi.

ria di fisco, catastrazione, opere pubbliche, controllo delle comunità, è affidata a queste figure dipendenti dall'Azienda delle finanze e dalla Segreteria degli interni, ma dotate anche di un grande potere discrezionale e di un notevole margine di libertà. La dipendenza da più magistrature statali⁹⁶, dunque, ne orienta l'azione ma non ne stabilisce in maniera fissa e rigida i poteri e le capacità (nonché i metodi) di intervento, che si plasmeranno piuttosto a contatto e a confronto con il territorio. È comunque chiaro che gli intendenti e i vice-intendenti dei paesi di nuovo acquisto si trovano di fronte a compiti molto diversi rispetto a quelli intrapresi nelle province già sabaude; in tal senso, si può dire che la loro prima finalità è comprendere il territorio e informare il centro sulla situazione delle realtà locali, proponendo di volta in volta le migliori soluzioni possibili per avvicinare questi territori a quelli sabaudi⁹⁷. Uno degli sforzi maggiori, che poté essere

⁹⁶ All'azienda e alla segreteria si somma infatti anche l'Ufficio del censimento, dato che gli intendenti sono tra i principali soggetti utilizzati per la perequazione. Gli studi sulla perequazione non hanno generalmente sottolineato il ruolo svolto dagli intendenti, e viceversa. Per i paesi di nuovo acquisto la bibliografia sulla perequazione, a fronte del molto (e inesplorato) materiale disponibile, è abbastanza povera e si è orientata più che altro su singole zone. Sul Pavese cfr. I. MASSABÒ RICCI, *Il censimento sabaudo nelle province di nuovo acquisto*, in «Annali di storia pavese», 4-5 (1980), pp. 99-105; G. NEGRO, *Terra, fiscalità, smembramenti: città e campagne nel Principato di Pavia nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, *L'età spagnola e austriaca*, Pavia 1995, pp. 161-201. Si veda inoltre a livello generale D. BORRIOLI, M. FERRARIS, A. PREMOLI, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 83 (1985), pp. 131-211.

⁹⁷ Sulle intendenze nei paesi di nuovo acquisto la bibliografia è molto scarsa. Per qualche indicazione si può vedere G. SILENGO, *Il Novarese nel Settecento sabaudo. Eventi militari e riforme amministrative*, in *Una terra tra due fiumi*, in part. pp. 245-250; ID., *L'intendenza novarese nel Settecento*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 64 (1973), pp. 111-115. Cfr. inoltre la tesi di laurea di G. GAUDIO, *Ricerca sull'intendenza nei paesi di nuovo acquisto. La provincia di Alessandria e Lomellina nel Piemonte del '700*, 3 voll., Università di Torino, anno acc. 1980, relatore Giuseppe Ricuperati. Si veda anche la relazione dell'intendente generale di Novara Capris di Castellamonte del 1753, *Relazione generale concernente il pubblico e l'economico delle provincie in complesso ed in particolare del Basso ed Alto Novarese e Vigevanasco, le quali formano il dipartimento dell'Intendenza Generale di Novara (23.6.1753)*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 79 (1988), pp. 155-234. Più in generale sugli intendenti sabaudi cfr. E. ESMONIN, *Les intendants de Savoie au XVIII^e siècle*, in *Actes du 85 congrès national des sociétés savantes. Chambéry-Annecy 1960*, Paris 1961, pp. 7-34; A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'Antico Regime al chiudersi dell'et - cavouriana (1770-1861)*, Venezia 1962, I; H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans les états de terre ferme*

perseguito capillarmente proprio grazie agli intendenti, fu quello di uniformare (o quantomeno tentare di uniformare) i sistemi fiscali all'opera nelle diverse comunità, spesso diversissimi tra di loro⁹⁸.

Se gli intendenti promossero un'azione di integrazione delle nuove province nel tessuto amministrativo ed economico sabauda, tuttavia, non diedero certo vita a uno sconvolgimento delle preesistenti strutture. Da questo punto di vista, il grande momento di rottura è l'emanazione del *Regolamento per l'amministrazione de' Pubblici nelle città, borghi e luoghi de' regi Stati* emanato il 6 giugno 1775, che in dodici titoli fissa con precisione e in modo inderogabile regole e strutture dei comuni piemontesi. Il regolamento ha l'effetto di provocare un'uniformazione traumatica, che elimina le autonomie e i particolarismi indubbiamente rimasti nei vari comuni dopo l'annessione. Col 1775 la situazione muta radicalmente. Anzitutto, i rapporti tra Stato e enti locali vengono fissati in modo rigido, provocando drastici cambiamenti. Significativi sono i toni: fra le competenze degli intendenti rientrano quella di «costringere le Comunità [...] a fare il pagamento nelle mani del Tesoriere» e notevoli sono i poteri vantati nei confronti dei consigli, fulcro della vita locale, cioè di «accrescere o diminuire il numero dei Consiglieri, e di rimuoverne quelli, che patiranno un qual-

de la maison de Savoie – l'époque moderne, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 83 (1985), pp. 373-467. Cfr. inoltre i più recenti lavori di G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, p. 528; E. GENTA, *Intendenti e comunità nel Piemonte settecentesco*, in *Comunità e poteri centrali*, pp. 43-57; R. RIO, *Vignet des Étoiles. Primo Intendente sabauda in Valle d'Aosta 1773-1784*, Aosta, 2001; P. LIBRA, *Storia di una «confusione necessaria»: l'ordinamento provinciale sabauda di antico regime*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 101 (2003), pp. 95-180; *Il più accurato intendente Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino (1760-1826) e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786*, a cura di B.A. Raviola, Torino 2004. Come ha notato E. Genta, la storiografia ha studiato molto di più la figura dei singoli intendenti che non l'istituzione in sé stessa, a causa della radicata convinzione che «sembra dirigere lo spirito riformatore sabauda settecentesco che si debbano sicuramente trasformare gli apparati, ma che nessun miglioramento istituzionale possa avere concrete possibilità di riuscita se non ci si preoccupa fortemente degli uomini ai quali demandare i compiti nuovi che l'ansia organizzatrice dell'assolutismo va stabilendo». Perciò sembrerebbe «più opportuno incentrare l'attenzione sulla figura dell'Intendente piuttosto che sulla circoscrizione territoriale», GENTA, *Intendenti e comunità*, p. 43.

⁹⁸ Sull'uniformazione del fisco nei paesi annessi non esistono specifici studi. Per indicazioni cfr. P. BIANCHI, *Stato nello Stato? Appunti sull'incompiuta perequazione del Monferrato a fine Settecento*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato tra Medioevo e Ottocento*, a cura di A.B. Raviola, Milano 2007, in part. pp. 221-228, che nota come tale uniformazione non fu mai raggiunta di fatto.

che oggetto, per il quale non debbano esservi ammesse». A queste funzioni di controllo sull'attività amministrativa ne seguono altre di carattere più spiccatamente territoriale, derivanti in maniera evidente dalla passata esperienza degli intendenti nella perequazione. Si dice infatti che gli intendenti devono avere «la cognizione per le differenze de' Territori fra le Comunità e fra queste ed i particolari in occasione di misure per la Catastrazione de' beni». Si toglie dunque ufficialmente alle comunità prima lombarde un'incombenza che esse avevano da tempo immemorabile, ovvero la facoltà di stabilire in maniera autonoma dal centro i propri confini, attraverso un'opera di mediazione con le comunità confinanti⁹⁹. Anche la formazione dei catasti locali, che fino ad allora era quasi sempre stata il risultato di una complessa dinamica tra forze diverse (le comunità, le città, i feudatari etc.¹⁰⁰), veniva inequivocabilmente ricondotta all'approvazione e alla direzione degli intendenti. Il regolamento del 1775, che rappresenta una vera e propria riforma delle comunità, mira a circoscrivere nella maniera più precisa possibile la loro struttura, sottoponendola a un controllo diretto da parte dell'intendente e alla sua *longa manus* all'interno del consiglio, il segretario comunale.

Non solo. Il regolamento andava a intervenire su un altro punto di cruciale importanza, istituendo norme precise e vincolanti per l'utilizzo dei patrimoni comunali, nonché un controllo amministrativo feroce sulle spese. Dal punto di vista finanziario, la comunità per procedere avrebbe avuto bisogno del *placet* dell'intendente su svariate questioni e, in particolare, tutti i suoi causati (motivazioni di spesa) dovevano essere approvati. Ciò vuol dire che la compilazione di un bilancio comunale era ormai impossibile senza l'esplicita approvazione dell'intendente.

Scendendo nello specifico della documentazione, è molto semplice verificare questo stato di cose. Anzitutto, viene promossa una generale riforma dall'alto dei consigli comunali, assimilati a uno *standard* pensato dal centro e non più prodotto nel crogiuolo dell'elaborazione politica locale. Fara, Ghemme, Momo, Suno sono costrette a formare

⁹⁹ Tanto che erano i funzionari statali a informarsi di quali fossero i confini locali, che erano in costante evoluzione. Si assiste a domande del genere nel corso delle molteplici inchieste sui feudi che si tengono nel corso del Seicento ma anche in occasione dei processetti preparatori del catasto di Carlo VI del 1722-23.

¹⁰⁰ Cfr. sul punto A.B. RAVIOLA, *Feudalità, comunità e catasti. Monferrato e Astigiano in età moderna*, in *Lo spazio politico locale*, pp. 123-134. Sui catasti sabaudi cfr. L. SCARAFFIA, P. SERENO, *Cabrei e catasti tra i secoli XVI e XIX. L'area piemontese*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. VI, *Atlante*, Torino 1976, pp. 506-520.

un consiglio composto da cinque membri, ciascuno dei quali assume a turno la carica di sindaco.

Qualche esempio minuto, tratto dalla vita locale, può servire a illustrare la situazione e i nuovi equilibri raggiunti in provincia. A Oleggio, l'intendente s'ingerisce nel 1792 addirittura nella nomina del camparo (il guardiano dei campi), pretendendo di verificarla poiché la ritiene sospetta per via di un supposto favore che il consiglio avrebbe reso a una famiglia locale. Sempre nel corso dell'anno Oleggio protesta per le strettezze finanziarie della comunità, che non riesce a provvedere a sue spese al riparo della strada postale. L'intendente tuttavia insiste con il consiglio comunale perché si facciano i lavori più urgenti a carico della comunità: «e per obbligare i particolari alla formazione e caratura de' fossi regolari paralleli a detta strada ed attestanti ai fondi». In questi stessi mesi, l'intendente ha da ridire anche sulle modalità con cui a Oleggio si suddividono le acque da destinare all'irrigazione dei prati. Secondo l'intendente la questione non deve interessare il consiglio (come accade abitualmente), ma riguardare unicamente i privati, che devono però in cambio aggiustare la strada confinante. Nello stesso senso, l'intendente decide su un ordinato del consiglio di Oleggio dell'11 luglio, a proposito della derivazione di uno scolo per irrigare alcuni prati privati e comunali, facendo notare che la spesa relativa andava addossata non solo al comune, ma anche ai privati interessati. A tal scopo, invia un perito «che dovrà deputare e in contraddittorio delli detti particolari utenti delle acque predette stabilire il proporzionato concorso [...] salvo credere che li detti particolari per giusto titolo dovessero andare esenti dal detto concorso in quale caso dovrà spiegarci in ben ragionato convocato i motivi». Allo stesso modo, quando si tratta di costruire un ponte sul Ticinello (un ramo secondario del Ticino), l'intendente manda un altro perito per stendere una minuta relazione e decidere fra due progetti che erano stati presentati, risultando particolarmente interessato alle «probabili, future contingenze di detto ramo del fiume», che era soggetto a spostamenti del corso. Il controllo è ancora più molecolare: ad esempio, si spinge fino all'approvazione della nomina dei fabbricieri delle chiese, come avviene per Ghemme il 9 marzo del 1792¹⁰¹. Tutti gli ordinati delle comunità passano potenzialmente sotto i vigili occhi dell'intendente e devono essere da lui approvati. Il controllo amministrativo diventa dunque veramente capillare.

¹⁰¹ Gli esempi qui riportati sono tratti da ASN, Intendenza antica, cart. 1.

Molto forte, lo si accennava, è anche il controllo sui bilanci comunali, con un potere d'intervento sulle singole realtà largamente discrezionale. La discussione dei causati permette all'intendente di scendere nello specifico della politica economica locale. In particolare, molto dibattuto è l'uso del patrimonio comunale. Come è stato ricordato in apertura, le comunità del Novarese erano dotate di una grande quantità di beni comunali. Suno, ad esempio, possedeva ancora 7.673 scudi di beni comunali secondo le tavole del catasto austriaco del 1722, utilizzato anche dai Savoia. Nel 1782 i maggiori redditi provenivano dall'affitto della «baraggia», mentre la comunità doveva ancora corrispondere una decima di 50 lire per ciascun bottale di vino al vescovo novarese. Nel comune era in vigore una tradizione antichissima, quella di ripartire i boschi secondo i matrimoni. L'intendente rispetta solo apparentemente questa tradizione, mettendo in evidenza nella discussione del causato la presenza di debiti che partoriscono interessi per 712 lire all'anno, che non si possono estinguere senza prima mettere mano al patrimonio comunale. L'intendente fa dunque notare che a suo giudizio la migliore decisione possibile è la vendita dei boschi comunali al pubblico incanto, in maniera tale da costituire un fondo per il pagamento delle «comunali debiture». Secondo questa prospettiva la vendita sarebbe servita anche a promuovere «una miglior coltura delli detti boschi e per conseguenza una produzione più ragguardevole di legna tanto necessaria per questo territorio, assai abbondante di vigne»¹⁰².

Alla fine del Settecento siamo dunque di fronte a un territorio trasformato. La tradizione di autonomia di queste terre viene progressivamente scardinata, a favore di un controllo più accentuato, ma anche di una maggiore tutela. La figura dell'intendente riassume in sé una duplice funzione: da una parte, mette in atto l'uniformazione amministrativa voluta dallo Stato; dall'altra, però, media questa volontà e cerca di adattarla alle comunità. È un fatto che gli intendenti non impongano, ma prima di tutto sorvegliano e cerchino di comprendere. Con ciò, si apre comunque una storia locale completamente nuova e inimmaginabile nel periodo spagnolo. Più che essere asservite a uno Stato che vuole essere sempre più presente sul territorio, le stesse co-

¹⁰² Cfr. ASN, Intendenza antica, cart. 20, ff. 355-362, testimoniali di formazione di causato della comunità di Suno per l'anno 1782. Svariati esempi di interventi sui bilanci comunali da parte del vice-intendente di Pallanza in S. MONFERRINI, A. PISONI, *Le terre cedute del Lago Maggiore e Valli d'Ossola. Il trattato di Worms e il passaggio dalla Lombardia al Piemonte*, Verbania 2007.

munità cercano nuove forme di integrazione e orientano diversamente la vita locale.

Per comprendere questi nuovi rapporti è di fondamentale importanza interrogare la documentazione locale, partendo dai fondi delle intendenze (in particolare i carteggi) e dagli ordinati delle comunità. La storiografia è stata finora del tutto silente sul tema e non ha praticamente mai analizzato queste fonti, ritenendole, a quanto pare, di interesse troppo locale o cronachistico. Eppure, sono proprio questi documenti a far intravedere nuove possibilità di comprensione non solo delle periferie, ma dello stesso centro, chiarendone l'azione non in astratto (come a volte sembra fare un certo, sterile dibattito storiografico sull'idea di Stato), ma dal punto di vista del territorio. Nello specifico, la documentazione locale è di notevole interesse, soprattutto perché permette di gettare uno sguardo approfondito su di un passaggio fondamentale, vale a dire sull'integrazione di una serie di comunità in precedenza molto autonome all'interno di un'amministrazione centralizzata. Su questo rapporto non si può interrogare soltanto un soggetto, e cioè quello centrale; occorre invece scendere in profondità, per valutare come il territorio si renda disponibile alle modifiche in atto; in qual maniera vi risponde; in quale modo l'accettazione delle nuove regole rappresenta una società mutata a tutti i livelli. È soltanto partendo dalle esigenze concrete del territorio che diventa possibile comprendere l'investimento che lo Stato fa nei suoi confronti, e il suo nuovo modo di concepirlo.

6. Conclusioni

Quanto fin qui esposto fa emergere, anzitutto, la grande capacità di cambiamento del territorio considerato. Quest'ultimo è stato, infatti, oggetto dell'azione di una molteplicità di soggetti diversi: le comunità, poteri centrali tra loro molto differenti, gruppi sociali che operano in maniera localizzata, elementi esterni aggressivi e potenzialmente dannosi. Ciò che si chiama «territorio» è dunque il risultato dell'interazione e dell'insieme di queste forze, e pare evidente che si tratti di una formazione che va compresa indagandone tanto le strutture quanto la sua evoluzione storica. Da questo punto di vista, i discorsi storiografici che insistono di volta in volta sui concetti di comunità o di Stato, sull'azione dei gruppi sociali o di determinate istituzioni, non ne colgono probabilmente che un aspetto, sia pure importante, tra i molti altri possibili.

Dalla nostra analisi è emerso che l'eterogeneità dei soggetti capaci di influenzare il territorio si accompagna a una resistenza di lungo periodo delle strutture che sono a fondamento della forma politica ed economica della comunità. I beni comunali, la difesa dal nemico esterno e, più in generale, il tentativo di utilizzare le risorse disponibili per progetti collettivi (che rispondono ai bisogni e alle richieste di una collettività certo difficile, cangiante, da individuare di volta in volta) rendono il territorio locale unito. Ciò consente dunque di definirlo «comunità», un'espressione che va ben al di là del suo significato amministrativo (il comune), in questo senso riduttivo, per cui si equipara il concetto a quello di consiglio comunale. Da questo punto di vista, l'apparente processo di semplificazione degli usi delle risorse, con la presenza di istanze centrali sempre più forti, nasconde il senso di un continuo aggiustamento con le forze locali, come testimonia la lunghissima resistenza dei beni comunali. In tale ottica, un centro statale è tanto più forte, cioè capace di intervenire sul territorio, quanto più riesce a dialogare con le società locali.

Il processo di costruzione del territorio è messo in atto da più soggetti e prevede possibilità ed esiti molto vari, ma si gioca su un comune tema di fondo: l'utilizzo delle risorse presenti su scala locale, nelle loro diverse accezioni (boschi, acque, strade, etc.), beni su cui, non a caso, si appunteranno poi le inchieste sabaude e napoleoniche. L'esito di questa opera è in continua evoluzione, e non è mai un risultato acquisito.

EMANUELE C. COLOMBO
Università di Verona